

Myths and resources of mobility in Europe: A research on the cultural meaning of mobility in a group of Italian citizens residing abroad

Fiorella Bucci**, *Sonia Giuliano, *Roberto Falanga****, *Antonella Giornetti*******

Abstract

Since 2008, migration flows from Italy to abroad increased significantly. While scientific literature on the topic has been abundant, little empirical research has been conducted in the field of psychosociology. To fill in this gap, we address Italian citizens' mobility as a complex phenomenon that is indicative of the search for new ways of organizing social experience and coexistence. This is relevant if we think of the ongoing disruption of some traditional pillars of social coexistence in Italy and of the policy-oriented endeavours of the European Union to foster transnational mobility among member states. We conducted 42 individual interviews with Italian nationals who moved to three capital cities in Europe – Brussels, London and Lisbon – in order to examine meanings emerging from their own experience. In the current debate on mobility two apparently opposing narratives prevail: on the one hand, mobility is presented as a choice of necessity that arises from uneven labour conditions; on the other, mobility is a natural predisposition of individuals. Our study revealed a more complex polysemy. We identified three main cultural dimensions that organise the data. In the first dimension, mobility is connected with conformist social expectations that characterise the interviewees' relationship with their contexts of origin: namely the desire to fulfil such expectations, on the one hand, or to run away from them, on the other. The second dimension tells about the struggle to reorganise a sense of belonging within the new context of life. In this regard, two polar opposite experiences emerge: on the one hand, anomie leads individuals to the search for personal safety against the uncertainty of social life; on the other, the wish to give new meaning to social experience and acknowledge a new role to otherness takes centre stage, with cultural and linguistic diversity being fundamental resources in this process. Finally, the third cultural dimension tells about the relationship with social institutions and the meaning the latter acquire in the experience of Italian citizens abroad: threatening and reassuring at the same time, for the normative function that institutions play in determining social inclusion and exclusion, but also for the rituals they provide, which help to limit the unexpected.

Keywords: mobility; migration; Europe; anomie; social coexistence.

* Ghent University, Department of Psychoanalysis and Clinical Consulting. Email: fiorella.bucci@gmail.com

** Specializing Course in Psychoanalytic Psychotherapy - Clinical Psychological Intervention and Analysis of Demand, SPS. Email: sonia.giuliano3@gmail.com

*** Instituto de Ciências Sociais, Universidade de Lisboa. Email: Roberto.falanga@hotmail.it

**** Central and North West London NHS Foundation Trust. Email: antonella.giornetti@gmail.com

Bucci, F., Giuliano, S., Falanga, R., & Giornetti, A. (2020). Miti e risorse della mobilità in Europa: Una ricerca sul significato culturale della mobilità in un gruppo di italiani residenti all'estero [Myths and resources of mobility in Europe: A research on the cultural meaning of mobility in a group of Italian citizens residing abroad]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 15(1), 68-94. doi:10.14645/RPC.2020.1.795

Miti e risorse della mobilità in Europa: Una ricerca sul significato culturale della mobilità in un gruppo di italiani residenti all'estero

*Fiorella Bucci**, *Sonia Giuliano***, *Roberto Falanga****, *Antonella Giornetti*****

Abstract

A partire dal 2008 si è notevolmente intensificato il flusso di italiani che decidono di trasferirsi all'estero. Molte discipline – tra queste non figura la psicologia – si interrogano e fanno ricerca su questo fenomeno, accompagnato anche da un intenso dibattito politico e mediatico. Abbiamo pensato alla mobilità degli italiani come indizio del riorganizzarsi di nuovi modi di vivere l'esperienza sociale, in rapporto alla destrutturazione di alcuni tradizionali ancoraggi della convivenza in Italia e ad alcuni recenti sviluppi politici dell'Unione Europea, entro i cui confini si muove la maggior parte degli italiani in mobilità. Con l'intento di approfondire questa ipotesi e di esplorare i significati che la mobilità assume per le persone che la vivono, abbiamo intervistato 42 italiani residenti a Bruxelles, Londra e Lisbona. Se nel dibattito intorno alla mobilità si oppongono due narrative – da una parte la mobilità come scelta obbligata, dall'altra come evento naturale – dalla nostra ricerca emerge una polisemia più interessante. Abbiamo rintracciato tre dimensioni culturali. La prima ci dice che l'esperienza di mobilità si organizza in rapporto ad attese conformiste che organizzano il contesto di appartenenza da cui si proviene: andando all'estero le si persegue o si desidera allontanarsene. La seconda dimensione parla della difficoltà di riorganizzare il sentimento di appartenenza entro il nuovo contesto: se su un polo compare una cultura anomica interessata a difendere la sicurezza individuale e a mettersi in salvo dai contesti della convivenza, sull'altro polo si articola il desiderio di ridare senso all'esperienza sociale, investendo sulla competenza a tradurne il senso nell'incontro con differenze linguistiche e culturali. Una terza dimensione culturale, su cui si organizza un solo cluster, evoca il rapporto con le istituzioni che organizzano la convivenza, minacciose e rassicuranti al tempo stesso, perché deputate a includere o a escludere, ma anche ad accogliere lo scambio sociale entro una ritualità che ne contiene l'imprevisto.

Parole chiave: mobilità; migrazione; Europa; anomia; convivenza.

* Ghent University, Department of Psychoanalysis and Clinical Consulting. Email: fiorella.bucci@gmail.com

** Corso di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica - Intervento psicologico clinico e Analisi della Domanda, SPS. Email: sonia.giuliano3@gmail.com

*** Instituto de Ciências Sociais, Universidade de Lisboa. Email: Roberto.falanga@hotmail.it

**** Central and North West London NHS Foundation Trust. Email: antonella.giornetti@gmail.com

Bucci, F., Giuliano, S., Falanga, R., & Giornetti, A. (2020). Miti e risorse della mobilità in Europa: Una ricerca sul significato culturale della mobilità in un gruppo di italiani residenti all'estero [Myths and resources of mobility in Europe: A research on the cultural meaning of mobility in a group of Italian citizens residing abroad]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 15(1), 68-94. doi:10.14645/RPC.2020.1.795

Introduzione

Dal 2006 al 2019 la mobilità italiana all'estero è aumentata del 70,2% passando, in valore assoluto, da poco più di 3,1 milioni di iscritti all'AIRE a quasi 5,3 milioni. Il 54,3% (oltre 2,8 milioni) degli italiani residenti all'estero vive in uno dei paesi dell'Unione Europea (UE) e si stima che la mobilità intra-europea sia molto più significativa di quella che i dati AIRE riescono a registrare (Fondazione Migrantes, 2019).

Dunque, nell'ultimo decennio, per un numero crescente di italiani la mobilità è tornata a rappresentare uno snodo cruciale intorno a cui si riorganizzano la costruzione del lavoro e dei rapporti familiari, il legame con la vita pubblica, così come il senso dell'identità culturale e della cittadinanza. Non a caso la mobilità è stata negli ultimi anni oggetto di un intenso dibattito politico e mediatico in Italia, che affianca, come notano Tirabassi e Del Prà (2014), un desiderio degli italiani in mobilità di raccontare e interrogarsi sul senso della loro esperienza. Nell'ultimo decennio, infatti, si contano innumerevoli iniziative che raccolgono online esperienze e scambi tra italiani residenti all'estero. Immaginiamo che ciò sia indizio della rilevanza emozionale che questo fenomeno oggi assume sia nel vissuto di chi ne è riguardato direttamente sia in quello di chi lo studia e lo osserva. Un'ampia letteratura scientifica prodotta sull'argomento in ambito storico, geografico, sociologico, politico e antropologico parla di "nuove emigrazioni" (Gjergji, 2015; Sanfilippo, 2017) o di "nuove migrazioni" (Del Prà & Alvisè, 2008; Pugliese, 2015), sottolineando un elemento di novità che caratterizzerebbe le esperienze dell'ultimo decennio rispetto ai fenomeni migratori del passato. Questo dice, a nostro avviso, da un lato, del desiderio di ridare senso, entro le contingenze politiche e culturali attuali, a un fenomeno che si ripresenta ciclicamente nella storia. Al contempo, ci sembra rilevante in questi studi l'interesse a fare della mobilità una fonte di informazione per comprendere la trasformazione dei sistemi di convivenza, individuarne le crisi, pensarne lo sviluppo.

Per interloquire con questo interesse pensiamo possa essere utile una lettura psicosociologica del fenomeno, che studi il rapporto tra i significati che la mobilità assume per le persone che la vivono – le motivazioni, le aspettative con cui si intraprende oggi questo tipo di esperienza – e il mutamento del contesto socio-culturale, economico e politico della mobilità in Europa.

La letteratura psicologica sembra soffermarsi sui problemi dell'immigrazione verso l'Italia, lasciando il problema della mobilità degli italiani all'estero interamente alla riflessione di altre discipline. Sebbene, dal nostro lavoro come ricercatori, psicologi e psicoterapeuti che hanno vissuto e vivono l'esperienza della mobilità, sappiamo esistere una domanda di pensiero e di confronto rivolta alla psicologia da parte degli italiani che risiedono all'estero, incentrata sul desiderio di ripensare il significato delle esperienze di trasferimento. Ipotizziamo che questa domanda, in linea con le motivazioni fondanti le scelte di mobilità, sia collegata a nuovi modi di vivere l'appartenenza sociale e la convivenza. Ciò in rapporto anche a una lunga crisi dei modelli della convivenza sociale in Italia, entro aree cruciali della vita collettiva come il lavoro, la scuola, la sanità (Bucci & Giuliano, 2018; Carli, 2017; Carli, Paniccchia, & Caputo, 2016; Paniccchia, Giovagnoli, Bucci, Donatiello, & Cappelli, 2019).

Con questa ipotesi, e con l'intento di approfondirla e verificarla, abbiamo intrapreso nel 2017 una ricerca su quelle che abbiamo chiamato *culture della mobilità*, che ha coinvolto un gruppo di 42 italiani residenti in tre capitali europee: Londra, Bruxelles e Lisbona. In linea con il costrutto psicologico di Cultura Locale (Carli & Paniccchia, 2002), per cultura qui intendiamo l'insieme dei significati che un dato contesto (l'esperienza della mobilità nel nostro caso) assume per come esso viene simbolizzato emozionalmente in modo condiviso da parte dei diversi attori sociali che con quel contesto sono in relazione. Ci interessa esplorare e recuperare la ricchezza e la molteplicità delle simbolizzazioni emozionali che organizzano questa esperienza per chi la vive, in particolare entro il contesto dell'Unione Europea, le cui istituzioni studiano e dibattono intensamente sulla mobilità, con l'obiettivo di produrre politiche che la sostengano e ne trattino i problemi. Per contestualizzare i dati della ricerca che qui presentiamo e la nostra interpretazione dei dati, tratteremo alcuni sviluppi sociopolitici che hanno accompagnato l'evolversi del progetto di una Europa unita e proporremo alcune considerazioni sui discorsi inerenti la mobilità che circolano nella stampa italiana e nei media sociali, così come nella letteratura scientifica sull'argomento. In questi discorsi è possibile rintracciare alcune

connotazioni emozionali ricorrenti, connesse a loro volta a quelli che potremmo definire dei miti culturali¹ che ci sembrano interessanti da esplorare per capire le implicazioni simboliche della mobilità, in quanto esperienza sociale emozionalmente polisemica.

La mobilità internazionale entro una Europa che cambia

Nel 1997, nell'ambito di un convegno organizzato dal Comune di Valencia sulle prospettive del Terzo Millennio, Umberto Eco, interrogandosi sul futuro dell'Europa in rapporto alle ondate migratorie dal sud del mondo e alla crescente globalizzazione dell'economia, rifletteva sulla differenza tra immigrazione e migrazione:

“Si ha solo ‘immigrazione’ quando gli immigrati, (ammessi secondo decisioni politiche) accettano in gran parte i costumi del paese in cui immigrano, e si ha ‘migrazione’ quando i migranti (che nessuno può arrestare ai confini) trasformano la cultura del territorio in cui migrano. Noi oggi, dopo un XIX secolo pieno di immigrati, ci troviamo di fronte a fenomeni incerti. Oggi – in un clima di grande mobilità – è molto difficile dire se certi fenomeni sono di immigrazione o di migrazione. C'è certamente un flusso inarrestabile da sud verso nord (gli africani o i medio-orientali verso l'Europa), gli indiani dell'India hanno invaso l'Africa e le isole del Pacifico, i cinesi sono ovunque, i giapponesi sono presenti con le loro organizzazioni industriali ed economiche anche quando non si spostano fisicamente in modo massiccio. È ormai possibile distinguere immigrazione da migrazione quando il pianeta intero sta diventando territorio di spostamenti incrociati? Credo sia possibile: come ho detto, le immigrazioni sono controllabili politicamente, le migrazioni no, sono come i fenomeni naturali” (Eco, 2019, pp. 24-25).

Cogliamo, nella riflessione di Eco, un invito a pensare alle diverse culture con cui si può guardare allo spostarsi delle persone del mondo, di cui sono indizi rilevanti le parole con cui ci riferiamo a esso. Il concetto di immigrazione, per esempio, come Eco sembra suggerire, rappresenta il punto di vista di chi si vive come stanziale, legato alla propria terra da un sentimento di proprietà, e ospita un gruppo più o meno cospicuo di stranieri, entro una intenzione di controllo del fenomeno. Proprio questa premessa culturale si rivelava e al contempo entrava in crisi in rapporto agli eventi migratori globali che segnavano gli ultimi anni del XX secolo e che coincidevano con importanti riorganizzazioni politiche entro i confini europei.

Negli anni '90 si andavano infatti consolidando accordi internazionali fondamentali per leggere il contesto sociopolitico globale di oggi. In Europa, la riorganizzazione dei rapporti tra gli stati membri, cominciava a porre il problema della costruzione di una identità politica e di una cittadinanza europee, collegandole a politiche occupazionali e sociali. Ricordiamo a tal proposito che nel 1992 il Trattato di Maastricht istituiva la cittadinanza europea a complemento di quelle nazionali, dotando di un nuovo significato, sempre più politico e sempre meno economico, l'Accordo di Schengen siglato nel 1985 da Benelux, Germania e Francia con l'intento di istituire uno spazio europeo di libera circolazione di merci e persone². Nel 1997, il medesimo anno del convegno di Valencia che ospitò la conferenza di Eco, il Trattato di Amsterdam realizzava un nuovo importante tentativo di riformare le istituzioni europee dotandole di politiche comunitarie in ambito occupazionale, sociale, sanitario, ambientale. Sino ad allora queste erano rimaste di competenza degli stati

¹ Facciamo qui riferimento alla definizione del mito che viene data da Carli e Paniccia (2017): “Il mito è inteso come un racconto che cerca di dare senso alle origini del nostro stare al mondo. È un racconto che dice da dove veniamo, che traccia una storia dell'umanità, delle sue vicende originarie e del suo divenire [...] Il mito, diremmo noi, ha precipuamente la funzione di fondare la convivenza, la narrazione di emozioni condivise entro i gruppi sociali. Definisce i gruppi sociali e ne rende possibile l'identificazione, l'appartenenza, la condivisione culturale” (Carli & Paniccia, p. 35).

² Ad oggi lo Spazio Schengen include 22 dei 27 Stati facenti parte dell'Unione Europea, e 4 stati terzi. L'Italia vi entrò a far parte dal 1990.

nazionali, coerentemente con quella metafora economica ed economicista entro cui si erano articolate le prime forme di una Europa unita, fondate sull'idea che le dimensioni relative alla convivenza e alla appartenenza si sarebbero naturalmente organizzate nel miglior modo possibile in conseguenza di accordi e assetti puramente economici³ (Di Ruzza, 2018). Ora l'Europa cominciava a occuparsene e lo faceva dando centralità in particolare alla costruzione di obiettivi comuni delle politiche del lavoro, in quanto importante ancoraggio simbolico fondante l'appartenenza. Contestualmente al trattato di Amsterdam, infatti, si promulgava la *European Employment Strategy (EES)*, che, se da una parte auspicava la costruzione di un mercato europeo del lavoro, pensandola possibile rimuovendo gli ultimi ostacoli e barriere amministrative alla circolazione libera dei lavoratori, dall'altra gettava le basi per la costruzione di nuove reti internazionali di professionisti, come matrice di sviluppo di competenze e conoscenze e di superamento delle disuguaglianze⁴.

Questi sviluppi proseguivano quel progetto di Europa che, nell'idea di alcuni dei suoi padri fondatori, intendeva ripensare nuove forme della convivenza sociale e denunciare la presunta naturalità della sovranità assoluta degli Stati Nazionali che aveva legittimato l'evolversi della Seconda Guerra Mondiale⁵.

La crisi economico-finanziaria globale del 2008 contribuì a far vacillare la fiducia acritica nel potere dell'economia come metafora e soluzione della convivenza (Di Ruzza, 2018). Negli anni successivi, in particolare intorno al problema dell'occupazione giovanile, in Italia e in Europa si prendeva coscienza della drammaticità e della dimensione globale e profonda della crisi innescata dal fallimento del sistema bancario americano e prodotta culturalmente dalla legittimazione dell'avidità e dell'individualismo quale dimensione intrinseca e necessaria al progresso (Bucci & Giuliano, 2018). Ricordiamo, infatti, che la categoria dei giovani fu una tra le più intensamente colpite dalla crisi occupazionale, e tale fenomeno riguardò in particolar modo il contesto italiano, dove il tasso di disoccupazione giovanile risultava tre volte maggiore rispetto a quello medio europeo (Bucci & Vanheule, 2020). Nell'interrogarsi sul futuro, si levavano denunce e inviti – di studiosi e politici, ma anche della società civile – a pensare alternative ai modelli di sviluppo sino ad allora immaginati. Attraverso un vorticoso fermento, entro i più disparati settori del vivere civile, si tentavano riorganizzazioni della convivenza sociale e si auspicava un cambiamento. Ciò accadeva, non dimentichiamolo, parallelamente al rinverdire di posizioni nazionaliste e sovraniste in Europa.

Le più recenti politiche europee sulla mobilità si collocano in questo quadro, e guardano a essa in due modi: da una parte come soluzione europea al *mismatch* tra domanda e offerta di lavoro, dall'altra come ad una risorsa in termini di produzione di conoscenze utili a sviluppare sistemi di convivenza sostenibili⁶ (O'Really

³ Le prime Comunità europee, lo ricordiamo, sono prodotti di accordi economici: la CECA – Comunità europea del carbone e dell'acciaio del 1951 –, nel 1957 la CEE – Comunità economica europea – e l'EURATOM – Comunità europea per l'energia atomica.

⁴ Per una esplorazione della legislazione europea in merito alle politiche occupazionali e mobilità abbiamo consultato il sito Eur-lex.europa.eu/

⁵ Così scrivevano nel 1941, in quello che è passato alla storia come Manifesto di Ventotene, Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, confinati dal regime fascista nell'isola di Ventotene: “Si è affermato l'eguale diritto a tutte le nazioni di organizzarsi in Stati indipendenti. Ogni popolo, individuato nelle sue caratteristiche etniche, geografiche, linguistiche e storiche, doveva trovare nell'organismo statale, creato per proprio conto secondo la sua particolare concezione della vita politica, lo strumento per soddisfare nel modo migliore ai suoi bisogni, indipendentemente da ogni intervento estraneo. L'ideologia dell'indipendenza nazionale è stata un potente lievito di progresso; [...] Essa portava però in sé i germi del nazionalismo imperialista, che la nostra generazione ha visto ingigantire fino alla formazione degli Stati totalitari e allo scatenarsi delle guerre mondiali. La nazione non è più ora considerata come lo storico prodotto della convivenza degli uomini, che, pervenuti, grazie a un lungo processo, a una maggiore uniformità di costumi e di aspirazioni, trovano nel loro Stato la forma più efficace per organizzare la vita collettiva entro il quadro di tutta la società umana. È invece divenuta un'entità divina, un organismo che deve pensare solo alla propria esistenza e al proprio sviluppo, senza in alcun modo curarsi del danno che gli altri possono risentire” (Spinelli & Rossi, 1944/2017, p. 16).

⁶ Pensiamo alla strategia di crescita 2020 che ha integrato la EES ed è stata implementata con il supporto della commissione europea per il lavoro. Si ambisce qui alla creazione di un mercato europeo del lavoro, promovendo una maggior integrazione a livello internazionale tra chi cerca e chi offre lavoro (EURES). Si dice anche che il riconoscimento e l'anticipazione di competenze è un elemento chiave per la ristrutturazione dei mercati del lavoro nel

et al. 2015). Seguendo questa direzione l'Unione Europea si è fatta promotrice nel tempo di un insieme articolato di norme, programmi e linee di finanziamento mirati alla circolazione libera dei cittadini, non solo in quanto lavoratori, ma anche, per esempio, come studenti e ricercatori. Ricordiamo a tal proposito il programma Erasmus, che dalla fine degli anni '80 a oggi ha dato la possibilità agli studenti universitari di frequentare una parte del loro ciclo di studi all'estero. Dal 2014, in corrispondenza del periodo di massima crisi del mercato del lavoro in Europa, il progetto Erasmus, confluisce nel programma Erasmus Plus, stabilendo, per esempio attraverso i tirocini internazionali, collegamenti più forti con il mercato del lavoro⁷.

La riorganizzazione dei miti sulla mobilità in Italia.

Entro questa cornice, in Italia, si sviluppa un intenso dibattito sul crescente numero di italiani che scelgono di spostarsi all'estero. Il fenomeno non è certo nuovo; gli storici individuano due grandi cicli dell'emigrazione italiana. Nel primo periodo, compreso tra il 1870 e il 1946, lo scenario è quello della nascita dello Stato Unitario e della Grande Depressione, con la sua crisi industriale e agraria; nel secondo, tra il 1946 e il 1973, la massiccia emigrazione italiana segue la Seconda Guerra Mondiale, entro un contesto di ricostruzione ed espansione capitalistica su scala mondiale (Colucci & Sanfilippo, 2009). Siamo oggi al terzo ciclo, che viene messo in rapporto alla crisi economica e finanziaria che ha interessato i mercati mondiali nel 2008; è in corrispondenza di questo momento storico che la curva dell'emigrazione in Italia inizia un processo di costante crescita, dopo un lungo periodo di contrazione del fenomeno in atto dagli Anni '70 (Gjergji, 2017). Quindi, se il fenomeno dell'emigrazione non è sconosciuto all'Italia, gli storici ci dicono che il contesto dell'attuale processo di mobilità è profondamente mutato. Ciò non solo perché in un mondo globalizzato, i progressi tecnologici e i nuovi assetti politici hanno reso più immediati gli spostamenti e la comunicazione sulle lunghe distanze.

L'aspetto di novità, infatti, riguarda a nostro avviso il modo in cui si stanno riorganizzando le componenti mitiche legate alla mobilità in un contesto in trasformazione. Pensiamo agli aspetti simbolici che accompagnano e danno senso allo *spostarsi* delle persone dai propri contesti di appartenenza originari e alla ricostruzione di nuovi sistemi di convivenza altrove, che confronta con il problema di integrare differenze culturali. Ricordiamo che ci riferiamo al mito pensandolo quale "narrazione che inverte il pensiero collusivo attorno a temi di grande rilevanza emozionale" (Carli, 2020, p. 28). La produzione di miti intorno alla mobilità sembra volta a costruire un senso condiviso intorno ai cambiamenti delle dinamiche dell'appartenenza sociale. Abbiamo sopra ricordato il progressivo affermarsi dell'ideale di una cittadinanza europea e, in contrapposizione a essa, del rinforzarsi di partiti sovranisti. Questa polarizzazione si sviluppa intorno alla crisi di importanti ancoraggi identitari della convivenza, che stanno mutando: pensiamo, per fare degli esempi, alla "polverizzazione" delle organizzazioni lavorative in seno alla digitalizzazione dell'economia (Bucci & Giuliano, 2018), al cambiamento che interessa la famiglia italiana a partire dagli anni '70 (Giovagnoli, 2012), al costituirsi di nuove forme di coabitazione tra persone non legate da vincoli di parentela (Paniccia, Giovagnoli, Caputo, Donatiello, & Cappelli, 2019).

In rapporto a tali cambiamenti, nel discorso mediatico e nei numerosi rapporti che raccolgono, organizzano e commentano i dati sulla mobilità degli italiani, ci si interroga sul senso di un fenomeno che, con alcuni suoi dati, sembra impressionare e allarmare sia l'opinione pubblica che chi si occupa di monitorare e studiare questo terzo ciclo migratorio. I rapporti annuali della Fondazione Migrantes (Fondazione Migrantes, 2016,

contesto europeo e che tale sviluppo può realizzarsi solo entro uno scambio di conoscenze a livello internazionale (EU Skills Panorama). Per un miglior monitoraggio di questi obiettivi, è stato istituito l'Osservatorio Europeo per le Politiche del Lavoro (European Employment Policy Observatory - EEPO) che ambisce a una ricerca di elevata qualità sul mercato del lavoro assieme a una rete internazionale di professionisti.

⁷ Si veda in proposito: https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/MEMO_17_83

2017, 2019) non mancano mai di rilevare come dal 2008 il saldo migratorio, ossia il rapporto tra chi lascia l'Italia e chi vi fa rientro, sia costantemente in diminuzione: aumentano sempre di più le partenze, mentre diminuisce il numero di chi fa rientro in Italia. Pugliese (2018) fa notare come questa tendenza tracci una discontinuità rispetto all'emigrazione italiana degli Anni '50, '60 e '70, organizzata dal modello del "lavoratore ospite", per il quale il migrante è un lavoratore che vive temporaneamente in un paese straniero con una prospettiva di ritorno al paese d'origine. Oggi, dicono i commentatori, il ritorno non è più così scontato; i protagonisti della nuova mobilità vengono definiti giovani senza radici (Cucchiari, 2010), in rapporto alla crisi del forte vincolo affettivo con la patria e con la famiglia d'origine che sembrava animare le migrazioni del passato, entro un clima di ricostruzione e fiducia nel futuro. Sembra ci si chieda entro quale rapporto con i contesti di appartenenza originari si sviluppi questa terza ondata migratoria: se ne coglie una valenza anomica (Carli, 2019), e, accentuandone il carattere individualista, si fatica a vederne gli aspetti di risorsa.

In rapporto a questo problema si sviluppa il mito della *mobilità obbligata*, che prende corpo in particolare intorno alla preoccupazione per il crescente numero di giovani istruiti che lasciano l'Italia. Nel rapporto 2018 su "Mobilità interna e migrazioni internazionali della popolazione residente" (ISTAT, 2018) si rileva come, rispetto al 2013, gli emigrati diplomati siano aumentati del 32,9% e i laureati del 41,8%. Nel Rapporto Italiani nel Mondo 2019 si legge:

Le partenze nell'ultimo anno tornano a interessare fortemente gli italiani giovani e nel pieno delle loro energie vitali e professionali. [...] Continua, quindi, la dispersione del grande patrimonio umano giovanile italiano. Capacità e competenze che, invece di essere impegnate al progresso e all'innovazione dell'Italia, vengono disperse a favore di altre realtà nazionali che, più lungimiranti del nostro Paese, le attirano a sé, investono su di esse e le rendono fruttuose al meglio, trasformandole in protagoniste dei processi di crescita e di miglioramento. Questo clima di fiducia rende i giovani (e i giovani adulti) expat italiani sempre più affezionati alle realtà estere che, al contrario di quanto fa la loro Patria, li valorizzano e li rendono attivi sostenendo le loro idee e assecondando le loro passioni (Fondazione Migrantes, 2019, p. 7).

La nuova mobilità assume il senso di una perdita, di un lutto per quella che viene vissuta come una inesorabile e colpevole dissipazione di risorse, definita da alcuni "una emorragia di talento e competenza" (Fondazione Migrantes, 2016, p. 3). Non mancano i tentativi di quantificare economicamente questa perdita⁸ e sono molte le iniziative on line nate con lo scopo di denunciare la dispersione di risorse con cui si identifica la mobilità, sia per chi parte che per chi resta. Il lutto si trasforma in rabbia nei confronti di una patria che non è in grado di valorizzare le proprie risorse.

Si costruisce, cioè, l'idea di un paese che perde i suoi migliori talenti perché costretti a fuggire all'estero in cerca di opportunità, idea che anima la retorica dei "cervelli in fuga" imperante nel discorso mediatico e politico. Emblematiche a tal proposito alcune testimonianze raccolte dal blog "Cervelli in fuga" de *Il Fatto Quotidiano*, che denunciano la rabbia di chi si vive costretto a lasciare il proprio paese, perché non visto, tradito, escluso⁹. In questa retorica chi parte è obbligato a farlo, non ha alternative; mentre nel nuovo contesto che lo ospita riesce facilmente e felicemente a realizzare le sue aspettative, che coincidono con l'occupare una posizione lavorativa e sociale soddisfacente.

Rintracciamo qui quell'ottica economicista che tratta i fenomeni migratori come diretta conseguenza dell'andamento del mercato del lavoro nazionale e internazionale. In letteratura si parla di modello *push-pull*, secondo il quale chi emigra viene spinto dal basso reddito delle sue aree di provenienza e attratto dalle migliori condizioni e prospettive nell'area di arrivo. Entro questi modelli, propri dell'economia liberista, la mobilità è legata scontatamente al "miglioramento" della propria posizione economica e sociale (Van Hear, Bakewell & Long, 2024). Se si ipotizza un individuo mosso da aspirazioni conformiste che fugge da un

⁸ Si veda in proposito l'articolo di Intravaia pubblicato su *La Repubblica* (02/01/2013) con il titolo: "La fuga dei cervelli pesa sui conti: ci costa quasi un miliardo all'anno".

⁹ I titoli di queste testimonianze sono già molto significativi. Eccone alcuni: "Addio, me ne vado in Norvegia. In coda per un posto negli alberghi di Oslo. Italia? Vorrei restare ma non ho futuro"; "In Italia ero stanca di lavorare in nero e gratis. A Berlino la partita iva e a costo zero mi mantengo e riesco a studiare" (<https://www.ilfattoquotidiano.it/cervelli-fuga/>).

paese che non può più garantirglielo, la mobilità non può che essere simbolizzata come scelta obbligata. Il rischio è che la sua valenza anomica, da risorsa che è possibile esplorare, torni a diventare minaccia, sia per chi parte che per chi rimane; il problema diventa allora controllare la mobilità, per esempio attraverso politiche che incentivino il rientro in patria (Sanfilippo, 2017).

Un secondo mito, quello della *mobilità naturale*, si sviluppa in opposizione a tali dimensioni e costruisce un senso condiviso del fenomeno della mobilità intorno all'ideale del cittadino *glocal*, di una nuova generazione abituata fin dall'infanzia a viaggiare e a muoversi per le più diverse ragioni, oltre e attraverso i confini nazionali, caratterizzata da un'identità fluida e di multiappartenenza. (Tirabassi & Del Prà, 2014). Esso immagina nuovi cittadini del mondo, immersi in un orizzonte fluido, internazionale e plurilingue, in cui il viaggiare e lo spostarsi di continuo è un fatto scontato.

Seguendo altri percorsi, legati alla contestualizzazione del fenomeno in epoche differenti e all'analisi del dibattito sulla mobilità degli italiani, alcuni storici concludono che l'emigrazione è un fenomeno naturale, così come è naturale per i ricercatori e per i giovani iperqualificati muoversi all'estero (Brandi, 2014; Pelaggi, 2011; Sanfilippo, 2017). Questo mito sembra articolarsi in due significati complementari: il primo, guardando alla mobilità come a un fenomeno plurisecolare, lo normalizza; il secondo fa della mobilità un valore del XXI secolo, idealizzato e auspicato. Alla retorica del *brain drain*, si sostituisce quella del *brain circulation*, in linea con le più recenti politiche europee che intendono promuovere la mobilità, simbolizzandola quale matrice di sviluppo economico e di competenze. Qui la mobilità non è più un fenomeno da controllare, ma da assumere come valore e da incentivare. Un rischio è quello di lasciare privi di interlocutori coloro che attraverso l'esperienza di mobilità incontrano il problema di riorganizzare il senso delle loro appartenenze, limitando il potenziale trasformativo che la mobilità rappresenta entro contesti di convivenza in cambiamento.

Anche Eco, nel già citato convegno di Valencia, rimanda alla naturalità dei processi migratori, evidenziandone al contempo i problemi che essi pongono alla convivenza; il concetto di migrazione che egli oppone a quello di immigrazione, è associato alla denaturalizzazione dei confini territoriali e all'accettazione dell'idea che le identità culturali siano il prodotto della mescolanza tra gruppi sociali in movimento. Riportiamo qui la conclusione della sua conferenza:

È esistito un patrizio romano che non riusciva a sopportare che diventassero *cives romani* anche i galli, o i sarmati, o gli ebrei come San Paolo, e che potesse salire al soglio imperiale un africano, come infine è accaduto? Di questo patrizio ci siamo dimenticati, è stato sconfitto dalla storia. La civiltà romana era una civiltà di meticci. I razzisti diranno che è per questo che si è dissolta, ma ci sono voluti cinquecento anni – e mi pare uno spazio di tempo che consente anche a noi di fare progetti per il futuro (Eco, 2019, p. 27).

In parte della letteratura presa in esame si può rintracciare una polisemia che va oltre la dicotomia emozionale obbligo/naturalità e che ci sembra utile recuperare proprio in rapporto all'invito di Eco a fare progetti per il futuro. Lo vediamo, ad esempio, in un reportage di Rizzo sull'emigrazione che ha interessato per tre generazioni Aragona, piccolo paese dell'agrigentino, dove un giovane protagonista della mobilità così racconta la sua scelta:

Ero iscritto all'università, ma mi rendevo conto che non stavo andando da nessuna parte e che anche io ero entrato nella trappola di chi considera la laurea più un riconoscimento per essere accettati socialmente che uno strumento, e così me ne sono andato (Rizzo, 2017, n.d.).

Si coglie qui il desiderio di raccontare la propria esperienza e di individuarne, entro un percorso spesso faticoso ed emozionalmente implicante, prodotti che vanno al di là della conquista di un'occupazione e che, a una più attenta lettura, hanno a che fare con la domanda di riorganizzare appartenenze entro un sentimento di produttività. Sono interessanti in questo senso anche i dati raccolti da alcune ricerche qualitative sulla mobilità. Una ricerca presentata nel Rapporto Migrantes 2016 ci informa, per esempio, che i giovani italiani all'estero guardano all'esperienza di mobilità più come a una occasione di confronto tra culture che come a una scelta obbligata a causa di assenza di opportunità nel proprio paese (Fondazione Migrantes, 2016). Un

focus sui dottori di ricerca italiani all'estero nel Rapporto Migrantes 2019 ci dice che la motivazione prevalente che li porta all'estero è la possibilità di collaborare con esperti (Fondazione Migrantes, 2019). In una ricerca presentata da Tirabassi e Del Prà (2014) si chiede agli intervistati con quali motivazioni abbiano scelto di trasferirsi all'estero e i ricercatori scoprono che, oltre alle opzioni che avevano previsto (studio, lavoro e affetti familiari) emergono intenzioni meno scontate e non conformiste, sintetizzate da parole come "voglia, opportunità, vivere, curiosità, imparare, futuro, prospettiva, corruzione, rispetto, politici, Berlusconi" (Tirabassi & Del Prà, 2014, p. 84). Nel medesimo testo viene riportata la testimonianza di una giovane donna di origini cinesi, che, stabilitasi da piccola in Italia, decide di intraprendere un percorso di studi a Shanghai. La sua è una storia interessante, di chi arriva in Italia per ricongiungersi agli affetti familiari e sceglie poi di far ritorno in Cina per studiare la sua lingua, in un progetto di sviluppo professionale che si intreccia alla sua esperienza di vita. All'intervistatore sembra interessare questa esperienza primariamente come prova dell'esistenza di un ideale cittadinanza globale ed entro questa intenzione domanda a più riprese se la donna si senta cinese, italiana, o piuttosto cosmopolita. Mentre l'intervistatore sembra attendersi una risposta ben precisa, la donna continua a rispondere che questa domanda non la aiuta a pensare alla progettualità che organizza il suo spostarsi tra Italia e Cina. Si coglie in questi dati e nell'interesse a studiarli, la paura di una deriva anomica, ma anche la valorizzazione di quella polisemia che accompagna le nuove esperienze di mobilità, in cui si intravede il desiderio di mettere in discussione vecchi *nomos* e di riorganizzare di nuove forme di convivenza, più confacenti a sistemi sociali in cambiamento. Polisemia che possiamo conoscere e comprendere ulteriormente attraverso i dati della nostra ricerca.

La ricerca

Per esplorare i significati della mobilità dal punto di vista del vissuto emozionale di coloro che oggi sono impegnati in questo tipo di esperienza, nel 2017 abbiamo intrapreso una ricerca in tre capitali europee: Londra, Bruxelles e Lisbona. Qui abbiamo intervistato alcune istituzioni e organizzazioni che offrono servizi amministrativi e di consulenza per l'integrazione degli italiani che si trasferiscono a vivere in questi territori, nonché imprese e associazioni culturali che in vario modo rappresentano dei punti di riferimento e di espressione delle comunità italiane locali. Inoltre, abbiamo realizzato 42 interviste con cittadini italiani residenti in queste tre città, ai quali abbiamo chiesto di parlarci delle loro aspettative e delle loro esperienze di trasferimento. In questo articolo presentiamo i risultati dell'analisi svolta sulle interviste con i cittadini.

Il contesto di ricerca

Abbiamo scelto la città come unità di analisi perché pensiamo che i contesti urbani giochino un ruolo importante nel processo di integrazione (o non integrazione) delle persone in mobilità e di costruzione e ricostruzione di sistemi di appartenenza. Le tre città scelte, oltre a essere i luoghi gli autori vivono e lavorano, rappresentano tre importanti fulcri della mobilità europea: in essi infatti la mobilità internazionale ha, in diverso modo, assunto un ruolo centrale per lo sviluppo economico, politico e sociale dell'Europa.

Bruxelles, in quanto sede delle istituzioni europee, è una città segnata dalla tensione latente nell'identità politica e culturale dell'Europa, tra obiettivi di sviluppo e conflitto. È anche sede di una comunità italiana storica e dunque luogo in cui vecchie e nuove componenti della mobilità si incontrano e interagiscono.

Londra ha un carattere unico in Europa, non solo perché a tutti gli effetti è una megalopoli globale e in quanto tale è divenuta un punto nevralgico della mobilità intra-europea e importante destinazione anche degli italiani che si trasferiscono all'estero. Ma inoltre, nel corso del periodo in cui si è svolta la nostra ricerca, Londra stava affrontando il processo della Brexit, conclusosi solo di recente con la separazione del Regno Unito dall'UE.

Infine, Lisbona si distingue dalle altre due città perché ha avuto storicamente una forte proiezione extra-europea legata al passato coloniale e ai rapporti economici e finanziari con paesi africani e latino-americani. Il suo legame con l'Europa si riafferma oggi come polo d'eccellenza per la ricerca, destinazione di impresa e investimento per le nuove generazioni, nonché meta turistica e di vita per persone da diversi paesi europei dalla giovane alla terza età.

Le interviste

I dati che seguono si basano sull'analisi delle 42 interviste. Il gruppo degli intervistati è stato formato nel seguente modo: la maggior parte degli intervistati ha espresso il proprio interesse a farsi intervistare rispondendo a un post pubblicato da parte del team di ricerca sulla pagina *facebook* dedicata al progetto; altre interviste, successivamente, sono state realizzate a cascata a partire dai contatti forniti dai primi intervistati. Trattandosi di una ricerca esplorativa, il nostro obiettivo è stato coinvolgere persone motivate da un interesse a riflettere sul tema della mobilità. Quindi, l'adesione spontanea delle persone è stato il primo criterio che ha organizzato il reclutamento. Solo a posteriori, man mano che le interviste venivano raccolte nelle tre città, il coordinamento interno al team di ricerca ha permesso di costituire un gruppo bilanciato rispetto ad alcune variabili illustrative che ci interessava monitorare (Tabella 1).

Tabella 1. Le variabili illustrative

<i>Città</i>	<i>Bruxelles</i>	<i>Lisbona</i>	<i>Londra</i>		
	20	9	13		
<i>Sesso</i>	<i>M</i>	<i>F</i>			
	14	28			
<i>Età</i>	<i><30 anni</i>	<i>30-40 anni</i>	<i>>40 anni</i>		
	6	21	15		
<i>Permanenza città</i>	<i><5 anni</i>	<i>5-10 anni</i>	<i>>10 anni</i>		
	19	13	10		
<i>Permanenza all'estero</i>	<i><5 anni</i>	<i>5-10 anni</i>	<i>>10 anni</i>		
	15	14	13		
<i>Titolo di studio</i>	<i>Diploma</i>	<i>Laurea</i>	<i>Post-lauream</i>		
	8	20	14		
<i>Lavoro</i>	<i>Corporate</i>	<i>Istituzioni</i>	<i>Freelance/Imprenditori</i>	<i>ONG</i>	<i>Studenti/pensionati</i>
	14	16	7	2	3
<i>Provenienza 1</i>	<i>Nord</i>	<i>Centro</i>	<i>Sud e isole</i>		
	14	13	15		
<i>Provenienza 2</i>	<i>Piccolo centro*</i>	<i>Grande centro</i>			
	16	26			
<i>Figli</i>	<i>Sì</i>	<i>No</i>			
	14	28			
<i>Tappe mobilità</i>	<i>1</i>	<i>>1</i>			
	20	22			

Nota. * Piccolo centro: sotto i 250.000 abitanti.

Qui vediamo che tra i partecipanti alle interviste interessati a raccontare la loro esperienza, non ci sono solo i protagonisti della mobilità dell'ultimo decennio, ma anche persone che hanno lasciato l'Italia negli anni '90 e nei primi anni 2000. La maggior parte degli intervistati ha un'esperienza di vita all'estero abbastanza lunga (dai 5 anni in su) e fatta di più tappe (22 persone, su 42, hanno vissuto in diversi paesi una volta partiti dall'Italia). L'età è compresa tra i 23 e i 62 anni, con in maggioranza persone nei 30 e nei 40. Molto bilanciata è la provenienza geografica tra nord Italia, centro e sud-isole. Inoltre, come già mostrato da altri studi sulla mobilità degli italiani all'estero nelle ultime decadi, il livello di istruzione è media alto: nel nostro gruppo di intervistati 20 persone sono laureate e 14 hanno un titolo di studio post-lauream (dottorato o varie forme di specializzazione).

Le interviste si sono svolte di persona e sono state condotte dai membri del team di ricerca. Si è trattato in tutti i casi di interviste individuali. Le interviste sono state organizzate da una domanda stimolo che abbiamo strutturato in due parti. Nella prima condividevamo con l'intervistato alcune informazioni sulle premesse e gli obiettivi della ricerca, nella seconda veniva proposta un'unica domanda aperta a partire dalla quale si invitava la persona a raccontare liberamente la sua esperienza. Eccone il testo:

“Faccio parte di un gruppo di psicologi e ricercatori che si sta occupando di esplorare i vissuti e i problemi relativi alla mobilità internazionale in Europa. In particolare ci interessa l'esperienza degli italiani che si trasferiscono in altri paesi europei, per lavoro o per vari motivi. Le statistiche ci informano che si tratta di un fenomeno cresciuto in maniera rilevante negli ultimi dieci anni; questa questione è diventata di grande attualità, ma non vi sono studi che ne interrogano gli aspetti psicologici. Vogliamo approfondire questi aspetti per pensare servizi utili alle persone che, cambiando paese, affrontano importanti cambiamenti. Il nostro metodo è raccogliere le esperienze di chi, come lei, vive all'estero. Le chiediamo di poter registrare l'intervista, che verrà trascritta e analizzata insieme alle altre, in forma anonima. Avremo cura di condividere i risultati della ricerca con tutti i partecipanti interessati. La invitiamo a parlarci della sua esperienza di trasferimento. Qualsiasi cosa le venga in mente a riguardo è interessante per noi: non vi sono pensieri e associazioni fuori tema. Vorremmo chiederle con quali aspettative è partito e cosa ha scoperto nel corso della sua esperienza.”

Nel corso dell'intervista l'intervistatore rimaneva prevalentemente in silenzio. Solo verso la fine, se ancora l'intervistato non sembrava aver risposto su quell'aspetto, l'intervistatore riproponeva l'ultima parte della domanda, ovvero cosa la persona pensava di aver scoperto nel corso della sua esperienza.

Analisi dei dati

Una volta trascritte, alla lettera, le interviste sono state unite in un unico corpus testuale che abbiamo analizzato con Analisi Emozionale del Testo (AET). L'AET è un metodo psicologico di analisi di testi e discorsi. Per maggiori informazioni su questa metodologia rimandiamo a pubblicazioni che ne descrivono nel dettaglio il modello teorico di riferimento e la procedura operativa (Carli, 2018; Carli & Paniccia, 2002) e a un'ampia letteratura che ha presentato l'utilizzo dell'AET entro differenti e molteplici contesti di ricerca e di intervento (citiamo alcune pubblicazioni recenti: Bisogni & Pirrotta, 2018; Bucci & Vanheule, 2020; Carli, Paniccia, Giovagnoli, & Donatiello, 2019; Falanga, 2017; Paniccia, Giovagnoli, Bucci, et al., 2019). Qui ricordiamo soltanto alcune caratteristiche. L'AET si basa su una teoria psicoanalitica dell'emozione come specifica forma della conoscenza legata al modo di essere inconscio della mente (Carli, 2018). In particolare, la caratteristica principale di questo metodo è quella di tradurre operativamente un modello sociale dell'inconscio che Renzo Carli ha formulato attraverso il costrutto di collusione (Carli, 2006). L'ipotesi di base è che ogni aspetto dell'esperienza sociale, dal punto di vista della conoscenza inconscia, sia polisemico ovvero dotato di connotazioni emozionali molteplici, potenzialmente infinite. Entro la relazione sociale, tale polisemia progressivamente si riduce dando luogo a un processo simbolico condiviso tra i partecipanti a un contesto. Questo processo di condivisione del senso emozionale della realtà tra gli attori sociali è ciò che chiamiamo collusione e l'ipotesi fondante l'AET è che esso avvenga attraverso il linguaggio e dunque possa essere studiato nel linguaggio. L'AET studia le emozioni espresse nel linguaggio, quindi, non come fenomeni individuali, bensì come organizzatori di relazioni sociali storicamente determinate.

A tale scopo, l'AET si avvale di una procedura che unisce analisi quantitativa e analisi qualitativa. L'analisi quantitativa, supportata da specifici software di analisi testuale, nel nostro caso abbiamo utilizzato T-Lab (Lancia, 2004), parte dall'isolare nel testo quelle che chiamiamo parole dense, ovvero parole caratterizzate da un massimo grado di polisemia e da un minimo grado di ambiguità, in quanto il loro senso emozionalmente denso (evocativo emozionalmente di una molteplicità di significati e associazioni rilevanti) è evidente anche quando la parola è astratta dal contesto del discorso. Ad esempio parole come "amore", "fallimento", "ambizione". Al contrario articoli, avverbi, pronomi, congiunzioni, ma anche parole come "definire", "seguire", "ambito", sono ritenute non dense laddove la loro ambiguità è tale da richiedere il contesto del discorso perché il loro senso emozionale si definisca.

Il software genera il vocabolario completo delle parole presenti nel corpus e tra queste i ricercatori scelgono le parole dense. Successivamente, il testo viene suddiviso in segmenti omogenei (detti unità di testo elementari, u.e.). Ne otteniamo una matrice *parole dense x unità di testo*. Su questa matrice, mediante analisi fattoriale delle corrispondenze multiple e poi analisi dei cluster, possiamo studiare come le parole dense co-occorrono all'interno delle unità di testo formando dei repertori stabili e significativi. Otteniamo così dei cluster di parole dense posizionati all'interno di uno spazio fattoriale che ne definisce i rapporti reciproci (Figura 1 e Tabella 2).

L'interpretazione dei cluster avviene attraverso analisi qualitativa guidata da specifici modelli ed è retta dall'ipotesi che la co-occorrenza di parole dense entro le u.e. evidenzia il processo collusivo espresso dal testo. Analizziamo dapprima la polisemia delle parole, a partire da quella centrale in ogni cluster, e il loro associarsi all'interno del cluster che ne riduce progressivamente la polisemia; poi consideriamo la relazione tra cluster nello spazio fattoriale. In tal modo procediamo nel cogliere il senso emozionale del tema di studio per i partecipanti alla ricerca, via via più definito nelle sue diverse componenti.

Risultati

L'analisi dei dati ha prodotto una partizione ottimale composta da 5 cluster posizionati in uno spazio fattoriale a tre fattori¹⁰ (Figura 1 e Tabella 2). Questa rappresentazione spaziale ci serve a capire in che rapporto i cluster sono tra loro, a studiarne le associazioni e contrapposizioni, per arrivare così a una lettura d'insieme. In Tabella 3, sono mostrate per ciascun cluster le parole che lo compongono in ordine di importanza: le parole con più alto valore di Chi-quadro (X^2) sono le più importanti nel definire il senso del repertorio, quelle che seguono ne specificano via via più puntualmente il significato.

Un'altra informazione prodotta dall'analisi riguarda le variabili illustrative considerate nella ricerca (tabella 1): età degli intervistati, città di residenza, tempo di permanenza all'estero, il livello di istruzione, etc. Soltanto due di queste variabili risultano essere associate in modo significativo con i cluster prodotti dall'analisi: il C5 è in rapporto principalmente con le interviste raccolte a Londra, mentre il C3 è in rapporto in particolare con quanto emerso dalle interviste con coloro che hanno come titolo di studio il *diploma*. Gli altri cluster non presentano associazioni specifiche con nessuna variabile illustrativa, quindi esprimono vissuti più trasversalmente condivisi tra gli intervistati. Anche le associazioni tra cluster e variabili illustrative sono espresse in tabella 4 con valori di X^2 .

La diversa grandezza dei cluster nell'immagine indica la quantità di unità di testo classificate come appartenenti ai diversi cluster: più grande (ad es. C3) vuol dire che il numero di unità di testo raggruppate insieme in quanto caratterizzate da quella certa co-occorrenza di parole è alto; più piccolo (ad es. C4) vuol dire che si tratta invece di una componente meno diffusa, più circoscritta.

¹⁰ L'analisi dei cluster condotta con T-Lab, a partire da una precedente analisi delle corrispondenze, produce diverse partizioni, tra le quali il ricercatore ha la possibilità di scegliere quella che gli sembra ottimale in base ad alcuni parametri (ad es. il rapporto tra varianza inter e intra cluster). Nel nostro caso la partizione ritenuta ottimale, considerati i vari parametri, è stata a 5 cluster. L'analisi dei cluster è stata svolta con metodo gerarchico di Ward, considerando solo i primi tre fattori ottenuti dall'analisi delle corrispondenze quali dimensioni atte a definire lo spazio di elaborazione delle classi.



Figura 1. Cluster e spazio fattoriale

Nota. L'immagine rappresenta soltanto il primo e il secondo asse fattoriale: il primo fattore è rappresentato dalla linea orizzontale, il secondo da quella verticale. Il terzo è da immaginarsi come un asse che interseca il piano nel suo punto centrale creando uno spazio tridimensionale. Il punto centrale dell'immagine è il punto d'origine che divide ogni fattore in due semiassi culminanti in polarità opposte: un polo positivo e un polo negativo (si veda tabella 2).

Tabella 2. Relazioni statistiche Cluster-Fattori^a

	Fattore 1	Fattore 2	Fattore 3
C 1 (12.91% ^b)	-0,5	0,5	0,0
C 2 (18.03% ^b)	0,3	0,6	-0,1
C 3 (36.63% ^b)	-0,2	-0,8	0,0
C 4 (3.17% ^b)	0,0	0,0	-1,0
C 5 (29.20% ^b)	0,8	0,0	0,2

Note. a) La tabella riporta i valori di coseno quadrato che indicano l'intensità della relazione tra cluster e fattore. Questo valore può variare da 0 a 1, dove 1 indica il massimo grado di associazione e 0 (cella vuota nella tabella) assenza di relazione. In grassetto sono evidenziate le relazioni maggiormente significative.

b) Percentuale di u.e. contenute in ciascun cluster sul numero totale delle u.e. classificate nell'analisi dei cluster.

Tabella 3. Parole dense e variabili illustrative (in ordine di valore di Chi-quadro)

Cluster 1		Cluster 2		Cluster 3		Cluster 4		Cluster 5	
χ^2	Parole dense	χ^2	Parole dense	χ^2	Parole dense	χ^2	Parole dense	χ^2	Parole dense
15,28	Studiare	14,13	Italiano	13,91	Casa	18,31	Programmare	9,46	Diverso
13,37	Università	13,44	Francia	10,68	Pagare	16,56	Pomeriggio	8,51	Senso
11,14	Finire	13,11	Lingua	8,63	Pizza	13,60	Pranzo	8,20	Adattare

10,97	Concorrere	8,37	Inglese	8,53	Tornare	12,68	Scuola	8,01	Difficile
10,84	Dottorato	7,94	Gruppo	8,41	Lavorare	12,00	Lezione	7,83	Costruire
10,53	Tesi	7,72	Espatrio	8,16	Ristorazione	12,00	Insegnante	7,70	Profondo
10,21	Stage	7,52	Centro	7,71	Soldo	11,15	Mamma	7,64	Città
10,10	Giornale	6,89	Correre	7,53	Contratto	11,04	Asilo	7,59	Confrontare
9,88	Master	6,83	Bambino			10,42	Caffè	7,56	Vivere
9,85	Scrivere					10,42	Bambino	7,54	Cultura
9,58	Collaborare					9,61	Festa		
9,34	Carriera					9,56	Elementare		
χ^2	<i>Illustrative</i>	χ^2	<i>Illustrative</i>	χ^2	<i>Illustrative</i>	χ^2	<i>Illustrative</i>	χ^2	<i>Illustrative</i>
				9,68	TS_Diploma			8,62	Città_Londra

Cluster 1 (C1): All'estero per perseguire il successo

C1 è associato al polo negativo del primo fattore in contrapposizione con C5 (posto sul polo positivo). Inoltre, è associato al polo positivo del secondo fattore, insieme a C2 e in contrapposizione con C3 (posto sul polo negativo del secondo fattore). Vedremo ora il significato di queste associazioni e contrapposizioni. Inoltre, questo repertorio non risulta correlato in modo rilevante con nessuna variabile illustrativa, dunque ci parla di un vissuto abbastanza trasversale nel gruppo degli intervistati.

Le parole più importanti nell'organizzare il senso del repertorio sono **studiare**, **università** e **finire**. Esaminiamo l'etimologia di queste parole che ci aiuta a recuperare il senso emozionale polisemico. Dal latino *stud-ere* (derivante da radice germanica *speed* veloce), **studiare** significa adoperarsi per qualcosa, sforzarsi di perseguirla, affrettarsi con sollecitudine nel suo compimento. Indica quindi l'emozione di tendere verso una meta da realizzare. Segue **università**, dal latino *unus-versus*, che vuol dire un verso, un'unica direzione e al tempo la convergenza in un tutto, il convogliarsi di tutto verso un'unità. Poi abbiamo **finire**, parola anche questa carica di valenze significative: dal latino, *finis*, fine, evoca il portare a dovuto termine qualcosa, nel senso di portarlo a compimento, di finirlo come affinarlo, perfezionarlo, dargli una forma ultima e compiuta.

Da una lettura di queste prime parole, iniziamo a cogliere il senso del vissuto che C1 rappresenta: la mobilità internazionale viene qui rappresentata come modo per perseguire la propria strada, una strada che sembra tracciata (la direzione è una, ben chiara) e rispetto alla quale il desiderio è di percorrerla con sollecitudine e di arrivare alla fine, perché questa fine viene simbolizzata come la meta, il punto dove tutti gli sforzi e le tensioni convergono a unità e compimento.

L'università è il luogo in cui diversi partecipanti alla ricerca studiano o lavorano. Sia gli studi che il lavoro universitario hanno assunto negli ultimi anni un carattere fortemente internazionale, tanto che i ricercatori, i cosiddetti lavoratori della conoscenza, sono diventati a loro modo un simbolo dei nuovi volti della mobilità professionale. Tuttavia, è importante notare che nella nostra analisi, la parola università non ci indica un luogo – questo è il senso letterale con cui la parola compare nelle interviste; quando la ritroviamo all'interno del cluster, ci interessa cogliere il vissuto che essa contribuisce a definire, riferito alla mobilità, quindi un modo di dare senso emozionalmente a questa esperienza che in quanto tale non riguarda solo coloro che lavorano nell'università. Si tratta di un vissuto che potremmo definire così: è il desiderio di percorrere una strada per perseguire degli obiettivi; è l'emozione di andare nella direzione dei propri obiettivi e del loro compimento.

C1 prosegue con le parole concorrere, dottorato, tesi. **Concorrere**, ribadisce nuovamente il correre verso un qualcosa cui anche altri tendono e che valorizzano, quindi correre con altri verso un punto d'arrivo desiderato. **Dottorato**, dal latino *doctus*, *docere*, significa aver affinato, perfezionato così tanto il proprio studio in un ambito del sapere, in una dottrina, da poterla insegnare ad altri, da diventarne docente. Il dottorato è infatti il titolo che attesta il conseguimento del grado più alto degli studi universitari, ma è al contempo il punto di passaggio dallo studio al lavoro in ambito accademico e non solo. **Tesi** indica di nuovo un momento finale, che dà compimento a un ciclo di studi universitari; dal greco *theo*, vuole dire porre, contenere: indica sia l'atto di esporre il proprio pensiero su un problema per dimostrarne la validità, che la raccolta delle proprie conoscenze in un'opera che le riassume e le contiene. Quindi troviamo ancora la

fantasia di tendere verso un vertice, verso il punto massimo di un percorso, insieme a quella di raccogliere, di portare a raccolta i propri sforzi in un risultato che ne dimostri il valore. C'è quindi potremmo dire un desiderio di crescere come raggiungere dei risultati e dei risultati eccellenti, visibili anche agli altri.

Seguono le parole **stage, giornale, master, scrivere, collaborare, carriera**. Con questa sequenza di parole, quell'attesa di puntare dritto verso il risultato da cui siamo partiti sembra complicarsi, la strada si fa più incerta: ad esempio, il desiderio di finire si trova a convivere col vissuto di essere solo all'inizio. Lo **stage** è molto spesso il passo iniziale con cui si intraprende un lavoro, un impiego. Queste parole sembrano dirci di un passaggio da un modello inizialmente molto individualista della riuscita, a un modello più complesso e più relazionale, frutto dell'esperienza che si matura vivendo e lavorando all'estero. Ad esempio, si scopre che la costruzione del lavoro richiede una connessione con l'attualità, con l'informazione, dunque con un sapere diverso, legato non solo ai saperi dottrinari, ma anche al contesto: la parola **giornale**, da giorno, diurno, sembra indicare questa esigenza di aggiornarsi, tenersi aggiornati, e al contempo di **scrivere** (parola che compare poco avanti), di pubblicare, di far conoscere i propri pensieri, scoperte, saperi, di farli diventare informazione utile per altri. Si scopre l'importanza del **collaborare** con altri che ribalta in parte l'attesa fondata sulla competizione incontrata sopra con la parola concorrere. Si scopre anche che il passaggio dalla formazione al lavoro non è così netto e lineare: mentre si lavora, si studia per diventare padroni (si veda la parola **master**) di nuove e ulteriori competenze; la formazione continua e convive con il lavoro.

L'ultima parola del cluster che esaminiamo è **carriera** ed è un termine molto interessante: dal latino *carrus*, la carriera è lo spazio riservato al passaggio dei carri, e più esattamente è la velocità permessa da una via destinata ai carri. Ritroviamo la fantasia di percorrere celermente una strada ben delineata, ma forse sapendo, alla luce delle ultime parole incontrate, che si tratta di un percorso fatto di scambi e relazioni significative.

Cluster 5: Trasferirsi alla ricerca di un contesto diverso

C5 è associato alla città di Londra, come variabile illustrativa. Esaminiamone il significato in rapporto al C1, al quale si contrappone sul primo fattore (fig.1), guardando alle prime parole che organizzano i due repertori. Nel C1 è centrale – lo abbiamo visto – la parola università, come *unus-versus*: la mobilità viene vissuta come parte di uno sforzo per la riuscita, di un cammino che bisogna percorrere per la propria realizzazione e carriera. Nel C5, al contrario, la parola da cui partiamo è **diverso**. Dal latino *dis-versus*: che è volto o procede in direzione opposta. Quindi, aspetto centrale di quest'altro modo di simbolizzare l'esperienza della mobilità sembra essere la ricerca e l'incontro con la diversità. Segue la parola **senso** che indica il sentire, il significato e al contempo di nuovo la direzione. L'andare all'estero permette di scoprire un modo diverso di dare senso alle cose, forse un modo diverso di vivere e di organizzare la convivenza sociale. La scelta stessa di andare all'estero talvolta si fonda sulla ricerca di una realtà diversa da quella che si sperimenta nel contesto di appartenenza; sul sentirsi, potremmo dire, controcorrente, in controtendenza rispetto al contesto in cui si vive.

Come si sviluppa emozionalmente questo vissuto di incontrare/cercare una diversità? Lo vediamo con le parole che seguono nel repertorio: **adattare, difficile, costruire, profondo, città**. L'aspettativa è che incontrare un modo diverso di dare senso e di organizzare la vita e la convivenza sociale possa risolversi con l'adattarsi a questa nuova cultura, o viceversa, che la soluzione sia trovare un contesto, diverso da quello da cui si proviene, che meglio si adatti al nostro sentire, che sia più nelle nostre corde potremmo dire. Tuttavia, questa aspettativa di adattamento sembra difficile da realizzare. Dal latino, *ad-aptum* (da *apere*, connettere, collegare), **adattare** vuol dire applicare, accomodare, far corrispondere una cosa a un'altra mediante la forma. **Difficile**, da *dis-facere*, significa letteralmente che non si lascia fare, indocile, scomodo, faticoso. Adattarsi è difficile ci dice il repertorio perché nel rapporto con la realtà si scopre che l'esperienza della differenza è più profonda, non si esaurisce in un adattamento, nel trovare l'incastro tra due parti, per felice corrispondenza o per sottomissione dell'una alla forma dell'altra; ciò che serve invece è una costruzione, la costruzione di un senso nuovo che è proprio il frutto del rapporto tra due istanze, due forze, due esperienze differenti.

Profondo, dal latino, *pro-fundus* vuol dire letteralmente avanti nel fondo, nel senso di qualcosa che rimane, che persiste mettendo radici, ma anche di un andare verso il fondo come fondersi, immergersi, profondersi, confondersi con la realtà che ci circonda. La realtà qui evocata come quella più saliente di cui si fa esperienza è la **città**, ossia il centro della vita sociale dove convergono persone, servizi e risorse¹. Sul piano

storico, la città è rappresentativa dell'insediamento, della vita collettiva difesa dalle mura, della fissa dimora alternativa al nomadismo. Al contempo, la città è il luogo della moltitudine delle esperienze che confonde e sembra non esaurirsi, richiedendo una continua ricerca, un continuo interesse e apprendimento. Può sembrare difficile sentire una familiarità, sentirsi del tutto a casa, accomodati, adattati, perché l'incontro con esperienze diverse e varie sospinge in un continuo movimento. In particolare, questo cluster è associato significativamente (seppur non unicamente) alla città di Londra, quindi al vissuto degli intervistati residenti in questa città che spicca per il suo dinamismo culturale e produttivo apparentemente inesausto, capace di attrarre a sé, a numerosi livelli, investimenti e risorse. Dunque nella città, e a Londra in particolare, ci si ferma, ci si installa, ma emozionalmente non ci si ferma mai nel cercare e costruire senso; la si conosce, ma non la si conosce mai del tutto, la si continua a visitare da stranieri (nel vissuto) ancora a distanza di anni. In sintesi, il C5 sembra dire che la differenza di cui si fa esperienza è più profonda, non si esaurisce con un adattamento, ma diventa essa stessa una costante, un modo di stare in rapporto alla vita personale e sociale. Le ultime parole del repertorio sono **confrontare, vivere, cultura**. Qui la cultura non è l'erudizione della dottrina, che abbiamo incontrato nel C1, un sapere finito del quale impadronirsi per raggiungere importanti risultati. Nel C5, la cultura compare in associazione alla dinamica del confrontare modi di vivere, usanze, diverse appunto, non unificanti. Si presenta, potremmo dire, come possibilità interna di sospendere l'identificazione con quanto si conosce, ad esempio del contesto e modo in cui si vive, come fosse univoco e dato, e perseguire così la curiosità di esplorare, di capire, di conoscere ancora.

Analisi del primo fattore: La mobilità tra conformismo e anticonformismo

C1 e C5 a confronto tra loro sul primo fattore ci appaiono come due facce speculari, due modi che sembrano l'uno il contraltare dell'altro nel connotare emozionalmente l'esperienza della mobilità. Nel C1 prevale una fantasia di *continuità*, cioè l'idea che il trasferimento all'estero porti uno sviluppo fortemente in linea con le proprie aspettative, con la strada che si ha in mente di percorrere, tant'è che il desiderio centrale è quello di finire, di arrivare al risultato, per poi scoprire invece che il cammino stesso nel suo procedere affatto lineare e progressivo rappresenta in sé uno sviluppo alternativo, probabilmente più interessante e rilevante.

Nel C5 prevale invece una fantasia di *discontinuità*, di rottura potremmo dire, dove l'estraneità del paese in cui si va sembra investita, in sé stessa, del potere di fornire nuove possibilità di adattamento. Ci si affida all'estraneità come matrice di un possibile rinnovamento ed è lì che si dirige il desiderio, per poi scoprire che il nuovo senso non è già presente nel contesto in cui si va, ma lo si costruisce nella relazione con esso, dentro un'esplorazione che riguarda le proprie stesse aspettative e la propria stessa cultura.

In questa loro specularità, entrambi i repertori mostrano elementi di risorsa e al tempo stesso problemi associati a questi due modi di vivere emozionalmente il trasferimento all'estero. Nel C1, ad esempio, la **cultura conformistica** che ne è alla base, è a nostro avviso sia un elemento di risorsa che un limite di cui è utile vedere le possibili implicazioni. Chiamiamo conformistica la cultura di questo repertorio perché qui ci si identifica con un modello di successo che si sente condiviso e unificante nel sistema sociale. Questa identificazione fonda una fiducia nello sviluppo e nella possibilità di perseguire con il proprio impegno buoni ed eccellenti risultati. Tuttavia, proprio questa visione conformistica del successo, come strada unica nella quale ciò che conta è arrivare in cima, al vertice, fa sì che tutti quegli elementi di novità, di discontinuità, di frustrazione delle proprie attese che possono incontrarsi nel corso dell'esperienza, vengano vissuti come dei fallimenti, invece che come alternative e risorse possibili di cui esplorare il senso. Quindi, un problema rilevante che il C1 ci segnala è quello di elaborare un modello di successo che rispecchi maggiormente la variabilità e la ricchezza del vissuto individuale. Ciò è importante perché permette al contempo di non sottovalutare l'estraneità e la complessità dei contesti in cui ci si trova a lavorare all'estero, ma di vederli invece criticamente proprio perché si è meno schiacciati da un modello conformistico della riuscita come raggiungimento di obiettivi prescritti.

Nel C5 vediamo il problema opposto, ovvero una scelta di mobilità internazionale che nasce apparentemente da una **spinta anticonformistica**, e cioè dall'esigenza di prendere le distanze, di differenziarsi dal senso comune, identificato con il proprio contesto di provenienza, alla ricerca di un'estraneità, di un'alterità valorizzata. Questa cultura anticonformista se da un lato permette di fare esperienza, di interessarsi, di apprendere dalla relazione con la novità che si incontra, dall'altro rischia di diventare qualcosa di autoreferenziale che non si mette al servizio di un obiettivo e di un prodotto condiviso, quindi di uno

sviluppo il cui senso possa essere condiviso con altri. Se vogliamo, la dimensione produttiva, l'impegnarsi verso un risultato (che caratterizza il C1) implica l'accettazione di un senso comune, quindi di un sistema di valori e obiettivi in vario modo condivisi nei quali ci si identifica (seppur magari temporaneamente) e verso cui si tende. Dunque il problema significativo che il C5 ci segnala, opposto e speculare a quanto dicevamo sopra a proposito del C1, è fare del desiderio di ricerca che nasce dall'interesse culturale, una risorsa per immaginare obiettivi di sviluppo e per portarli avanti nella realtà e nel rapporto con altri.

Cluster 3 (C3): Trasferirsi per mettersi in salvo

C3 ha una relazione significativa con la variabile illustrativa "Titolo di Studio Diploma", con implicazioni che vedremo in seguito. Si colloca sul polo negativo del **secondo fattore** rispetto al quale si oppone a C1, di cui abbiamo già parlato, e a C2. Con questa sua posizione introduce una dimensione emozionale differente da quella esplorata finora con il primo fattore.

La prima parola, **casa**, ci informa che, se *uni-verso* (C 1) e *di-verso* (C-5) implicano una direzione a cui si tende e un movimento in cui si cerca, la casa implica uno stare, un fermarsi. La casa è il luogo dove ci si riposa e si torna, un punto di riferimento immaginato come stabile e costante. La casa è anche il luogo del privato familiare, noto e separato dal contesto comunitario entro cui si colloca. Segue la parola **pagare**, che arriva dal latino pax, *pace*, poiché il pagare acquieta, pacifica il creditore. Pagare significa versare il denaro dovuto per un acquisto, un servizio, una prestazione; Ci dice dunque dell'emozione di risolvere un debito sospeso, di concludere uno scambio con qualcuno a cui si deve qualcosa. L'incontro di queste prime due parole ci informa già di una specificità emozionale che connota l'esperienza di mobilità entro questo *cluster*: la scelta di trasferimento è organizzata da un'esigenza di sicurezza, tranquillità, stabilità; all'estero si cerca un posto dove fermarsi, al sicuro, in pace, lontano da relazioni simbolizzate come obbliganti. D'altra parte, trasferendosi, si aprono nuovi rapporti, entro contesti le cui regole e la cui cultura sono ignote.

La terza parola, **pizza**, interviene a risolvere emozionalmente tale complessità, evocando dimensioni note e, se vogliamo, stereotipali del luogo di provenienza degli intervistati. Le proprie appartenenze vengono assorbite in un sentimento di italianità, univoca e rassicurante: la pizza è un prodotto tipico, che sembra mettere tutti d'accordo, un prodotto sulle cui origini, bontà ed eccellenza non si discute. Sembra dunque evocata in quanto stereotipo che ha il potere di rassicurare rispetto al rapporto con un contesto straniero: un biglietto da visita che si evoca come garanzia di bontà, "amicalità", riconoscibilità, assimilabilità, e che dichiara il desiderio di essere accettati come individui non pericolosi, non ignoti.

La parola che segue, **tornare**, rinforza la dimensione emozionale di prevedibilità e ripetitività cui si anela: l'etimo di tornare rimanda al *tornio*, dunque al girare intorno. Non vi è una direzione specifica in questo *cluster* perché non si tende a una aspirazione specifica da realizzare, ma a una appartenenza stabile da assicurarsi, su cui contare, che protegga dalla variabilità e dall'imprevedibilità. Tuttavia, si evoca di nuovo un prezzo da pagare in cambio della fantasia di sicurezza: l'emozione comunemente associata al tornare è quella della *nostalgia* e implica un sentimento di dolore e di tristezza nel trovarsi lontano dalla propria casa.

Con l'incontro di queste prime quattro parole – **casa, pagare, pizza, tornare** - si guarda al trasferimento con la speranza di trovare un posto in cui fermarsi, acquietarsi, stare finalmente comodi, ma sapendo che questa attesa è continuamente minacciata dall'ambivalenza dei sentimenti con cui si guarda sia alle appartenenze che si è lasciate alle spalle, sia a quelle, nuove e ignote, a cui si chiede ospitalità.

A seguire troviamo le parole **lavorare** e **ristorazione**; il senso emozionale del lavorare qui, in rapporto alle parole precedenti, sembra specificare il vissuto di fatica che accompagna l'attesa di mettersi al riparo dalla variabilità minacciante dei contesti. Lo puntualizza la parola che segue, **ristorazione**, che rimanda emozionalmente al *ristoro*, cioè al conforto dalle fatiche del viaggio che i viandanti potevano trovare nelle locande lungo la strada. Ci si sente evidentemente in un percorso faticoso, travagliato, interminabile, rispetto a cui si chiede riposo, un riparo e una sosta. Il desiderio di tregua sembra qui riferirsi non più solo alla necessità di difendersi dalla variabilità di contesti in continuo movimento, ma anche al desiderio di prendere le distanze dalle fantasie difensive con cui l'esperienza di mobilità sembra affrontata. Ricordiamo anche che siamo in un *cluster* collegato a un titolo di studio corrispondente al diploma: frequentemente il settore della ristorazione è quello in cui i diplomati italiani investono inizialmente quando si trasferiscono all'estero. Se in alcuni casi la ristorazione rappresenta emozionalmente un ripiego lavorativo, una fase di passaggio che

permette di mantenersi economicamente all'estero, in altri casi la ristorazione si associa a esperienze imprenditive molto interessanti, che rimettono in gioco desideri, interessi, aspirazioni.

Concludiamo con **soldo** e **contratto**, che confermano l'attesa di solidità e prevedibilità, ma lasciando margini per il riconoscimento del valore del contesto estraneo. Consideriamo in tal senso la radice etimologica di soldo, che deriva da *solidus* e fa riferimento alla moneta intera, non a una sua frazione, che funge da mezzo di scambio, implicando un valore riconosciuto dalle parti implicate in tale scambio. Nel contratto si intuisce un rapporto con il nuovo contesto: è un rapporto regolato giuridicamente, dunque previsto e normato, al fine di non lasciare aperta la possibilità di sorprese e imprevisti; ma è anche un impegno entro cui due o più parti investono reciprocamente.

Concludendo, il C3 ci dice che a connotare le esperienze di mobilità degli italiani in Europa, è anche una cultura che *vaga* in cerca di un *posto stabile*, sicuro. Non importa dove e a fare cosa, ciò che importa è trasferirsi per cercare nuove appartenenze più rassicuranti e solide di quelle che si lasciano, a cui si guarda con una ambivalenza difficile da sostenere. Questa cultura sembra particolarmente associata a quel gruppo di persone che hanno studiato fino a ottenere un diploma, del quale questo *cluster* evidenzia un rischio, ma anche una risorsa. Partiamo dal rischio: le parole presenti nel cluster sembrano dirci che si fa esperienza del fatto che la stabilità e la tranquillità che si cercano sono spesso illusorie, impossibili da raggiungere; allora i contesti ignoti rischiano di amplificare il sentimento di insicurezza e diffidenza con cui ci si muove nel mondo. Vengono alla mente gli italiani che vivono per anni in città straniere, costruendo comunità isolate e a sé stanti, riproduttive delle dimensioni culturali note da cui ci si voleva liberare.

Veniamo ora alla risorsa: fare i conti con l'illusorietà delle fantasie di *mettersi definitivamente in salvo* dalla variabilità dei contesti, può anche fondare una nuova fiducia nei rapporti, entro i quali si può immaginare uno sviluppo, tollerandone incertezze e imprevedibilità. Un esempio di questa fiducia traspare nella possibilità di costruire imprese di qualità, magari riconoscendo e valorizzando, entro i nuovi contesti di appartenenza, competenze acquisite in Italia, e mettendo in connessione nuove e vecchie appartenenze.

Cluster 2: La mobilità come esperienza di trasformazione e traduzione

Al C3 appena esplorato, si oppone il C2, collocato sul polo positivo del secondo fattore. Anche questo cluster inizia con una parola che richiama emozionalmente la dimensione dell'appartenenza; ma, se in C3 si partiva dalla *casa* - di cui abbiamo visto il senso emozionale di luogo che separa e mette al riparo dalla variabilità dei contesti - in C2 si parte dall'essere **italiano**. Questa prima parola evoca l'appartenenza alla terra da cui si è partiti, che accomuna gli intervistati, creando tra loro un legame simbolico e distinguendoli dal contesto in cui si sono trasferiti. Se la consideriamo insieme alla parola seguente, **Francia**, capiamo che il problema evocato in questo repertorio ha a che fare con il complesso compito di integrazione di esperienze, culture, identità e obiettivi che accompagna i protagonisti della mobilità, ma, se vogliamo, anche lo stesso processo di costruzione dell'Unione Europea. La Francia, infatti, sembra rappresentare un paese al contempo *diverso* e *vicino*, tanto spazialmente (poiché se ne condividono in parte i confini) che culturalmente (pensiamo ad esempio alla parentela linguistica¹¹). Parliamo inoltre di un paese noto per la sua lunga storia di immigrazione³ e per specifici modelli di integrazione delle diversità che richiamano la laicità dello stato, fondato su leggi comuni di fronte alle quali tutti i cittadini, a prescindere dalla loro provenienza culturale, devono conformarsi. La co-occorrenza tra Italiano e Francia, dunque, ci fa pensare al problema dell'Europa quale contesto di appartenenza che vede identità culturali differenti confrontarsi, scambiare e collaborare, ponendo da subito un problema di integrazione: come tenere insieme il desiderio di valorizzare le proprie specificità culturali con il desiderio di incontrare culture diverse? Di tale incontro, infatti, si intuisce e si sperimenta la potenza, la capacità trasformativa che potrebbe trasfigurare il proprio senso di appartenenza. Con le parole seguenti, **lingua** e **Inglese**, di nuovo si evoca il problema dell'integrazione, nella sua inesauribile complessità: la lingua, infatti è ancora un segno di appartenenza, di *provenienza*, ma è anche

¹¹ Per *parentela linguistica* intendiamo non solo la discendenza delle due lingue, quella italiana e quella francese, da una matrice latina comune, ma anche il complesso intrecciarsi delle due lingue, attraverso le vicende storiche che le hanno viste convivere, ad esempio in età napoleonica. Si veda in proposito Fanciullo (2007).

la lingua per *comunicare*, è la lingua che si apprende per farsi capire e per capire. L'inglese, da questo punto di vista, è la lingua internazionale per eccellenza, su cui si costruisce un codice comune europeo e mondiale, alla base della possibilità di comprendersi e scambiare.

Seguono le parole **gruppo** ed **espatrio**, che ci parlano del desiderio, caratterizzante questo cluster, di ricostruire relazioni fondate sulla vicinanza affettiva, sulla condivisione di interessi ed esperienze; di quali gruppi si sentono parte coloro che fanno esperienza di mobilità? Come rifondano le loro appartenenze? Un punto di partenza sembra essere proprio la loro condizione di espatriati (da *ex – patria*, lontano dalla terra dei padri): il gruppo cui si fa riferimento non è tanto quello di chi ha una medesima provenienza culturale (ricordiamo la prima parola densa: italiano), ma il gruppo *di chi ha deciso di separarsi da questa provenienza*, di andare via dalla terra dei padri, di rinunciare a essere totalmente identificati con quella terra, di sottrarsi al proprio **centro**. È questa la parola che segue nel cluster, che se da una parte testimonia l'interesse a interrogarsi su quale sia la propria identità, non dandola per scontata, dall'altra ci rimanda al centro non necessariamente come un luogo, ma come una disposizione d'animo a non auto-emarginarsi, a mettersi in rapporto con il contesto in cui ci si trova, in una posizione che si interroga e che è alla ricerca di nuovi punti di riferimento. **Correre** e **bambino**, a seguire, ci danno ancora informazioni sui vissuti associati all'esperienza di trasferimento e al processo di ricerca e di conoscenza con cui essa confronta: a differenza del verbo *tornare* che nel C3 richiama una dimensione emozionale di ripetitività, qui si fa riferimento all'incedere, all'avanzare a cui il correre rimanda (dalla radice KAR: *spingere, avanzare, incedere*). Ci si sente in un movimento, anche rapido, vivace, tumultuoso; la parola bambino connota questo correre di una dimensione di gioco, non affannata e preoccupata, quanto piuttosto divertente e fondata sul sentirsi limitati, piccoli, incompiuti, con una strada davanti da percorrere, vissuta come più rilevante e forse più interessante di quella che ci si lascia alle spalle.

Si vede con ancora più intensità nella co-occorrenza tra queste ultime parole dense, “gruppo – espatrio – centro - correre – bambino”, una tumultuosa, ma pure creativa ambivalenza riguardo al rapporto tra le proprie radici culturali, le proprie appartenenze e il proprio sviluppo. Diventa più chiara la domanda che sembra percorrere il cluster dal suo inizio alla fine: come tenere insieme l'aspirazione a trasformarsi attraverso l'esperienza di mobilità, con il desiderio di valorizzare le proprie radici culturali?

Analisi del secondo fattore: La mobilità e le declinazioni dell'appartenenza

Per fare ipotesi sul secondo fattore, prendiamo in considerazione il rapporto tra il C3, posizionato sul suo polo negativo, e i C1 e 2, posizionati sul polo positivo.

Dicevamo che in C3 l'esperienza di trasferimento è organizzata dalla ricerca di un di un posto dove fermarsi e sentirsi al sicuro, al riparo da eventi imprevedibili, laddove l'imprevedibilità ha una connotazione pericolosa. Viene alla mente la crisi del lavoro che in Italia si sta vivendo, in risonanza con un crisi globale, che è primariamente una crisi del significato e delle attese culturali associate al lavoro, in quanto dimensione cardine della vita sociale (Bucci & Giuliano, 2018): il tramonto del posto fisso, come modo culturale di vivere emozionalmente il lavoro, sembra aver coinciso in Italia con una pesante difficoltà a riorganizzare e ricostruire i mercati del lavoro con modalità differenti, associata al radicarsi di una cultura della precarietà e della sfiducia in un possibile sviluppo (Fanelli et al., 2006). Il bisogno di immobilità e sicurezza espresso in questo cluster ci sembra reattivo rispetto a una cultura italiana del precariato, da cui si vorrebbe fuggire. Dunque in questo cluster il trasferirsi, muovendosi da un paese all'altro in Europa, è il prezzo che si paga per arrivare là dove ci si potrà finalmente fermare e dove ci si sentirà finalmente e definitivamente al riparo dall'incertezza e dall'imprevedibilità dei rapporti. Questa attesa oppone fortemente il C3 sia al C1 che al C2, i quali, al contrario vedono nella mobilità una occasione di movimento e cambiamento. Nel C1, infatti, si vive la mobilità come occasione di carriera, di raggiungimento di obiettivi di prestigio e di ascesa sociale; nel C2, invece, è intensa l'attesa che la mobilità rappresenti un'occasione di trasformazione, attraverso l'esplorazione di diverse culture. Molto significativa da questo punto di vista la distanza emozionale tra i verbi che connotano i tre cluster: per esempio in C3 si “torna”, evidenziando un sentimento di ripetitività e un bisogno di conquistare un luogo emozionale in cui sentirsi in salvo; in C2 si “corre”, sottolineando il procedere veloce e imprevedibile, divertente e a tratti angoscioso, di chi sceglie di lasciare le proprie rassicuranti appartenenze alle spalle; in C1 si “studia”, dunque l'incedere è più lento, accurato, legittimato da un'aspirazione al successo socialmente condivisa e accompagnato da un impegno più che da un

divertimento. Una questione centrale in questo secondo fattore sembra essere, dunque, il **senso dell'appartenenza** nel gruppo degli intervistati, nei diversi modi in cui questo viene vissuto e si riorganizza attraverso l'esperienza di mobilità.

Nel C3 l'appartenere stesso sembra la finalità principale della mobilità: si agogna un porto sicuro, prendendosi il rischio di accentuare la scissione tra un dentro sicuro, difeso, immobile, e un fuori incerto, imprevedibile, minaccioso. L'appartenenza coincide emozionalmente con il possesso ed è infatti reificata nella casa. Nel C1 e nel C2 invece l'appartenenza è un punto di partenza verso uno sviluppo: in C1, l'appartenenza da cui si parte è quella, ad esempio, a una cultura che fa del perseguimento del successo formativo e lavorativo un obiettivo socialmente condiviso e che quindi *legittima* la scelta di trasferimento, sulla quale non vi è bisogno di indugiare; in C2, la propria appartenenza culturale è il *problema* stesso su cui interrogarsi, nel desiderio di valorizzare la propria storia e le proprie radici, ma anche di contaminarle, trasformarle attraverso l'esperienza internazionale, tradurle per comunicarle ad altri e quindi comprenderle di nuovo. Se, come sosteneva Umberto Eco, la lingua dell'Europa è la traduzione, la competenza a *tradurre* è la competenza a incontrare e scambiare con l'altro; ma ci si chiede anche cosa farsene della *tradizione*, cosa resta delle proprie radici culturali, come ripensare la propria identità. Quindi se nel C1 la "casa" sono i propri obiettivi, nel C2 sono i rapporti, e la possibilità di costruirli su una base di reciprocità.

Cluster 4 e analisi del terzo fattore: Costruire una nuova quotidianità

Il cluster 4 è in rapporto esclusivamente con il polo negativo del terzo fattore, di cui definisce il senso da solo: non vi sono altri cluster significativamente associati a questo fattore. Vediamone le prime quattro parole, che maggiormente concorrono a definirne il senso emozionale: **programmare, pomeriggio, classe, pranzo**.

Programmare, dal greco *pro-graphēin*, scrivere prima, è quell'azione anticipatoria con cui si catalogano contenuti e impegni in un calendario. Programmando si mette ordine, si rende prevedibile ciò che succederà, contenendo l'imprevisto, la variabilità. La parola seguente, **pomeriggio**, dal latino *post meridies*, fa riferimento a una parte specifica della giornata, quella che segue il meriggio. In questo cluster si è nella quotidianità dell'esperienza di mobilità e nell'esigenza di dotarla di un senso attraverso azioni che ne scandiscono il tempo. Segue **classe**, che contribuisce a definire una esigenza di un ordine, di una precisa collocazione nel tempo e nello spazio; la classe è ciò che raggruppa elementi simili tra loro per qualche caratteristica, distinguendoli così da altri raggruppamenti. Nella nostra analisi si fa riferimento alla classe scolastica, che raggruppa alunni che seguono lo stesso programma; è il programma, dunque, che determina il rapporto con gli altri partecipanti alla classe, che non si sono scelti, ma entro un processo inclusivo si ritrovano a svolgere le medesime attività. Con il **pranzo**, il pasto di mezzogiorno, si evoca nuovamente un momento che scandisce la giornata, che ne detta ritmi e tempi, e al contempo garantisce una pausa rispetto alle attività programmate, consentendo di divagare e fare incontri.

Cominciamo a definire il senso emozionale di questo cluster, che ci dice dell'esigenza di tenere sotto controllo le emozioni che si vivono entro l'esperienza di mobilità, dotandosi di una ritualità che consenta l'esperienza di sentirsi insieme con altri e al contempo metta al riparo dalla variabilità delle relazioni. L'emozione è quella di essere inclusi nel nuovo contesto attraverso dei rituali che permettono di ordinare l'esperienza, e renderla prevedibile. Ricordiamo che abbiamo domandato agli intervistati di parlare delle aspettative con cui avevano intrapreso il loro trasferimento e di ciò che stavano scoprendo nel corso dell'esperienza. Se la nostra domanda stimolo invitava a esplorare il rapporto tra attese sull'esperienza e l'esperienza stessa, questo cluster sembra parlarci di una cultura che trova difficile costruire un pensiero in questo senso, come se fosse angosciante chiedersi il motivo per cui ci si trova in una esperienza di mobilità: è ciò che si era previsto che continua a organizzare il rapporto con il contesto; l'imprevisto, la variabilità, vanno arginati e contenuti e la costruzione di nuove appartenenze passa attraverso processi inclusivi.

Procedendo nell'analisi delle parole dense troviamo in sequenza **scuola, insegnante e lezione** che ci riportano ancora emozionalmente alle relazioni scolastiche.

La scuola è ancora un contesto di relazioni organizzato da attività strutturate, prevedibili; si tratta di attività didattiche: a scuola si va per imparare. Parliamo di uno dei primi e più rilevanti contesti di appartenenza che segnano il passaggio dal privato familiare a una dimensione pubblica; i suoi obiettivi di apprendimento qui sono associati alla funzione **insegnante** (dal latino *insignare*, imprimere segni) e alla **lezione**, cioè a quel

rapporto di insegnamento, ben delimitato nel tempo, che passa attraverso la trasmissione di conoscenze da chi insegna a chi apprende, entro una relazione asimmetrica. C'è dunque l'attesa che l'esperienza di mobilità sia occasione di acquisizione di un nuovo sapere, che questa acquisizione passi attraverso la separazione da contesti familiari e l'inclusione in un nuovo contesto, che avrà, scontatamente, qualcosa da insegnare, se si sarà disposti ad aderire alle sue prassi, ai suoi ritmi, alle sue regole. Ci si sente dipendenti dal nuovo contesto e lo si vive entro un sentimento di prestazione; la paura di fallire, di rimanere soli, di scoprirsi inadeguati non lasciano spazio al sentire, al desiderare, all'esplorare il nuovo contesto con cui si è in relazione.

Vissuti specificati dalle parole seguenti, **mamma** e **asilo**, che evocano emozionalmente un accorato richiamo all'accoglienza, alla protezione e alla difesa dei propri bisogni. Ricordiamo che *asylos*, era anticamente ogni luogo sacro (gli altari, le tombe degli eroi, i boschi dedicati a una divinità, nel medioevo le chiese, i conventi) dove si rifugiavano coloro che erano minacciati dal rigore delle leggi o oppressi dalla violenza dei tiranni, e dal quale non si poteva togliere a forza chi vi si rifugiava.

Incontriamo poi la parola **caffè**, di cui ricordiamo i riti che ne accompagnano la preparazione e il consumo in molti paesi del mondo. In particolare, entro la cultura italiana il caffè è non solo simbolizzato come una pausa gratificante e piacevole, ma anche come una sosta riconosciuta e legittima, che si alterna ai ritmi del lavoro. Siamo nuovamente confrontati con l'esigenza di ritualizzare i momenti di piacere e di svago. Seguono le parole **bambino**, **fiesta**, **elementare**, che ci riportano ancora al mondo emozionale di un bambino alle prese con adempimenti necessari a emanciparsi dalle proprie appartenenze familiari e con evasioni, più o meno ritualizzate, a tali adempimenti. **Elementare** compare nella nostra analisi nel significato di scuola elementare, che, ricordiamo, è scuola dell'obbligo; ma è emozionalmente anche l'esperienza di trovarsi in rapporto ai primi rudimenti di una scienza, di cui si suppone un ulteriore sviluppo nella direzione di una maggiore complessità. Ricordiamo anche che un terzo del gruppo di intervistati ha figli e che i bambini e la scuola rappresentano uno dei principali mediatori dell'incontro con la cultura del paese ospitante. La **fiesta** è il giorno dedicato alle solennità religiose, civili o familiari, che interrompono impegni e adempimenti e si associano ad atmosfere gioiose e allegre, assumendo anche il valore di un desiderio di integrare nella vita quotidiana quei dettagli elementari dell'esperienza – come il nutrirsi, il piacere, la gioia e l'allegria - che conferiscono senso e attraverso cui si apprende e si evolve; la parola **fiesta** allora gioca la controparte di quella routine scadenziata al dettaglio, che abbiamo visto all'inizio, più incasellata asfitticamente in un regime rigido e circostanziale del quotidiano, in cui si perdono di vista prospettive e opportunità contestuali.

Il Cluster 4, così come il fattore 3 su cui si colloca, introducono il problema dell'organizzazione della quotidianità in un nuovo contesto che confronta con la sua specifica cultura. La quotidianità ha un significato particolarmente denso se si pensa che l'esperienza stessa di mobilità comporta la rinuncia alla quotidianità "nota" (la familiarità con i luoghi, le abitudini, la rete sociale) con la promessa di ricostruirne una migliore, entro un'attesa di avanzamento, di crescita e di emancipazione. Questa attesa è fortemente associata a un vissuto di prestazione. Nella quotidianità raccontata da questo *Cluster* non sembra esserci spazio per uno scambio nutrito e divertente con l'altro, inteso come proprio pari, come adulto; anzi, i rapporti sociali evocati in questo cluster sono rapporti caratterizzati emozionalmente da una forte asimmetria (scuola-famiglia, mamma-bambino) e quindi associati culturalmente a vissuti di controllo, adempimento e valutazione. Il nuovo contesto è simbolizzato come una scuola entro cui essere inclusi, valutati, messi alla prova. L'esperienza del divertimento rischia di diventare residuale o essere costretta entro copioni legittimati. Emerge dunque un desiderio di luoghi e momenti in cui poter sperimentare un piacere legato a un sentirsi insieme che non coincida con l'essere inclusi.

Discussione e conclusioni

Nel dibattito attuale sulla mobilità internazionale, in particolare nel contesto italiano che dal 2008 ha visto intensificarsi notevolmente il flusso di persone che decidono di trasferirsi all'estero, ricorrono e si alternano due narrative principali: una guarda alla mobilità come scelta obbligata, resa necessaria dall'impovertimento di risorse connesso alla recente crisi finanziaria; l'altra si oppone alla prima con l'idea di una mobilità naturale, connaturata all'uomo.

Queste due simbolizzazioni della mobilità riprendono componenti mitiche che fanno parte della storia del pensiero europeo e hanno accompagnato la costruzione di senso intorno ai flussi migratori di persone e

popoli, del loro insediarsi e spostarsi nel mondo. Nel 1745, parlando dinnanzi all'Accademia di Digione, Rousseau propone il tema di quale sia l'origine della disuguaglianza fra gli uomini e se sia fondata sulla legge naturale (1755/1994). Nel suo discorso prova a immaginare l'uomo nello stato di natura e sceglie una strada opposta a quella seguita da Hobbes: il primo aggettivo che gli associa è errabondo: "l'uomo selvaggio, errabondo nelle foreste, senza industria, senza favella, senza domicilio, senza guerra" (p. 67). L'uomo civile, invece, l'uomo sociale, nasce, secondo il filosofo ginevrino, dallo stabilirsi di un vincolo col territorio: "Il primo che avendo cintato un terreno pensò di dire 'questo è mio', e trovò delle persone abbastanza stupide da credergli, fu il vero fondatore della società civile" (p. 72). Se da una parte, quindi, in questa immagine, il movimento è connaturato all'uomo e connette l'uomo alla natura, dall'altra parte l'uomo civile, con la sua cultura e tecnica si tira fuori dalla natura e si ferma; dunque il tornare a muoversi, potremmo dire, è una perdita del privilegio conquistato, plausibile solo se si è obbligati.

L'idea di una migrazione come esperienza naturale ricompare di recente nella riflessione filosofica: Emanuele Coccia (2018) parla di un sentimento politico nuovo che si fa strada (pur alla presenza di tendenze violentemente contrarie), spinto dalla rottura che la crisi finanziaria del 2008 ha rappresentato. Un sentimento di rinuncia alla volontà, alla rivendicazione del possesso, della proprietà, del territorio difeso e dei confini, che fa spazio all'accettazione, alla disponibilità verso un'esperienza comune di migrazione, transitorietà, mescolanza e trasformazione, che non è un ripiego (Carli, 2017) bensì respiro e parte integrante della vita.

Queste componenti mitiche associate alla mobilità si riorganizzano oggi in rapporto ai mutamenti che stanno interessando i nostri sistemi di convivenza, in particolare nel contesto italiano ed europeo che attraversano un momento storico caratterizzato da una forte anomia. La crisi finanziaria del 2008 è stata letta come una ulteriore conferma dell'insostenibilità di una convivenza sociale regolata da un puro orizzonte economico, soprattutto da una cultura economica incentrata sull'avidità dissipatrice piuttosto che promotrice di risorse. Ma questa crisi esplosa negli Stati Uniti dal fallimento del sistema bancario americano, ha simboleggiato anche il fallimento dell'Europa nel proporre un modello economico e sociale differente, alternativo alla finanziarizzazione dell'economia e della società stessa. Alcuni autori hanno evidenziato un processo importante avvenuto dagli anni '90 a oggi di progressivo allineamento delle economie europee sul modello neoliberista americano, anche in paesi come la Germania che in passato avevano fatto da guida a una governance di tipo alternativo (Barker, 2010). D'altra parte, nell'introduzione ricordavamo le importanti tensioni interne all'Europa e alle sue istituzioni, nelle ultime tre decadi, per fondare una progettualità politica che andasse oltre i soli accordi economici.

Potremmo dire che il contesto in cui ci troviamo è quello di una crisi economica che ha svelato una crisi istituzionale sottostante, ovvero una crisi della politica come spazio simbolico, riguardante l'Europa quanto i singoli stati al suo interno. Pensiamo all'Italia che è il paese del quale conosciamo di più l'esperienza grazie a studi che ci hanno aiutato a decifrarla e a comprenderla. In una ricerca recente sulla scuola e sull'esperienza degli insegnanti italiani, Paniccia, Giovagnoli, Bucci et al. (2019) osservano come un problema essenziale per la psicologia che si occupa della relazione tra individuo e contesto, sia cogliere che le stesse nozioni di individuo e contesto sono oggi fortemente in questione: non vi è più a livello sociale l'esperienza comune di sistemi dotati di confini e definizioni stabili che forniscano le coordinate minime della convivenza sociale a meno che non sopravvengano eventi critici; non vi è più contesto dato. Al contrario, la percezione è quella di sistemi strutturalmente in crisi a meno che qualcuno non si incarichi di pensarli, reinventandone la definizione, il senso.

Pensiamo che questo sia il contesto – almeno alcuni aspetti significativi del contesto – entro cui si possono leggere le esperienze di mobilità all'estero degli italiani; un contesto ove la crisi economica svela quella istituzionale sottostante e con essa il bisogno di ricostruzione simbolica del senso dell'esperienza sociale, onde prevenire derive anomiche e l'avvitarsi della sfiducia e della violenza.

In tal senso, i risultati della nostra ricerca ci danno informazioni su diversi significati che la mobilità assume per le persone e più ampiamente sul processo sociale che la mobilità innesca, caratterizzato da specifiche risorse e problemi.

Sul primo fattore, C1 e C5 risuonano in modi diversi con il messaggio che ha informato molte politiche europee degli ultimi decenni: ovvero l'idea che la mobilità all'interno dell'Europa avrebbe permesso di aggirare la crisi, messa a carico dei limiti dei contesti locali. Come? Da una parte, conservando immutato un ideale di sviluppo e di eccellenza che con l'impegno e la competenza era possibile perseguire ove ci fossero le condizioni per farlo (C1); dall'altra parte, creando un orizzonte multiculturale in cui ciascuno potesse

trovare il contesto di vita più adatto per sé (C5), al di fuori di un' esplorazione di senso sulla propria relazione con il contesto, come se bastasse trasferirsi per risolvere esperienze problematiche o cercarne di più entusiasmanti. La cosa interessante che i dati della ricerca ci dicono è che la fantasia di perseguire un ideale successo o un ideale adattamento, senza interrogare queste premesse, presto fallisce nell' esperienza delle persone che abbiamo intervistato; esperienza che si fa presto più complessa senza però spegnere risorse simboliche che ci sembrano emergere da questi due cluster: il desiderio di sviluppo e di competenza da un lato, e l' interesse per le altre culture dall' altro.

Con il secondo fattore, ci proiettiamo su un' altra angolazione. L' emozione prevalente nelle esperienze che qui ritroviamo non è quella di aggirare la crisi o di lasciarsela alle spalle con il trasferimento, al contrario sia C3 che C2 ci parlano di una costruzione della vita all' estero in cui si riorganizza difficilmente il senso della propria appartenenza sociale. Due strade emergono: da un lato, il trasferimento sembra accentuare il rischio di un' esperienza anomica di ricerca e difesa della sicurezza personale, letteralmente di salvezza dall' esperienza sociale che sembra ridursi a una lotta per le risorse economiche, per il lavoro, per la sopravvivenza (C3); dall' altro lato, in particolare con il C2, intravediamo una strada del tutto opposta, e in linea con quanto segnalato anche dalla ricerca sulla scuola che prima menzionavamo (Paniccia, Giovagnoli, Bucci, et al., 2019), cioè l' esigenza e il desiderio di ridare senso all' esperienza sociale, con le articolazioni e le differenze che la caratterizzano, di ridefinirla e quindi capirla di nuovo, trovando nuovi modi per comunicare il senso della propria esperienza agli altri, qui, nel nostro contesto di ricerca più che mai motivati dalle differenze anche linguistiche con cui le persone si confrontano. Viene evocata in C2 una competenza a *tradurre* che rappresenta a nostro avviso una risorsa epistemica¹² importante, valida non solo per gli *expat*, ma come strumento di scambio e di ricerca più generale.

Arriviamo così al terzo fattore che con il piccolo cluster a esso associato, il C4, ci porta a un pensiero sulle riorganizzazioni e innovazioni nella convivenza sociale che, entro la crisi seppur destrutturante che stiamo vivendo, possono prodursi. In C4, il rapporto con le istituzioni, come la scuola, viene evocato con una valenza emozionale dicotomica e polarizzata: da un lato, la valenza costringente e persecutoria dell' ordine, del controllo, della norma deputata a includere o a escludere; dall' altro la valenza rassicurante di un luogo che accoglie e che è familiare, perché garantisce allo scambio sociale una ritualità che ne contiene l' estraneità e l' imprevisto. Molto interessante è a nostro avviso il dato che sull' altra polarità del terzo fattore non compaia nessun repertorio, come a dire che non esiste al momento un' emozionalità condivisa tra gli intervistati che lascia immaginare altre forme della relazione sociale, diverse dalla dimensione istituzionale. Si tratta di indizi interessanti se messi in relazione con ricerche sui processi di innovazione nell' organizzazione della vita sociale, come la ricerca di Paniccia, Giovagnoli, Caputo, et al. (2019) che indaga esperienze di coabitazione tra giovani. Apprendiamo, da questa ricerca, che i giovani usciti dalla casa della famiglia di origine intraprendono esperienze di convivenza che non si configurano come "famiglia tradizionale", non riconoscendo lo sposarsi e l' avere una casa propria come mete ambite dell' età adulta. Al contrario, si aprono all' esplorazione di nuove modalità di stare insieme come individui, al di là delle appartenenze e delle proprietà, condividendo con soddisfazione, e non come ripiego, uno spazio e una visione della vita in una maniera che non sia esclusiva, pur temendo di scegliere vie mai percorse.

Questa dimensione pionieristica è un aspetto che attraversa per certi versi anche i vissuti dei nostri intervistati. Consideriamo che il 50% di loro ha un' età compresa tra 30 e 40 anni, ovvero fa parte di quella generazione che si è trovata ad affrontare la costruzione di un progetto di vita, del lavoro e della famiglia in corrispondenza della crisi del 2008. Eppure, proprio i vissuti di questa generazione, a dispetto di quelle letture economicistiche del fenomeno mobilità che ne accentuano le motivazioni individualistiche, di conquista economica e sociale, ci parlano di un interesse nei confronti delle diversità culturali, a cui si guarda come risorsa fondamentale per costruire appartenenze professionali, familiari e culturali, rinnovandone il senso, nel segno etimologico dell' appartenere: ovvero far parte di qualcosa, che la si posseda o no. I dati della presente ricerca mettono in luce come la riduzione del fenomeno mobilità internazionale al *brain drain* o ai *glocal* da parte del dibattito economico-politico non soddisfi la complessità delle esperienze delle

¹² Con l' espressione risorsa epistemica ci riferiamo al modo in cui Miranda Fricker parla di pratiche epistemiche nel suo libro *Epistemic Injustice. Power and the Ethics of Knowing* (2007): pratiche epistemiche sono tutte quelle pratiche la cui caratteristica è "conveying knowledge to others by telling them, and making sense of our own social experiences" (p.1).

persone residenti all'estero e suggeriscono, anzi, la possibilità di studiare nuove culture ancora poco esplorate dalla ricerca psicosociologica.

Prospettive di sviluppo

Vorremmo continuare a lavorare in futuro su questi temi di ricerca, esplorando ad esempio come l'esperienza della pandemia Covid-19 ha mutato la simbolizzazione emozionale della mobilità e con essa il senso della vicinanza e della distanza nelle relazioni all'interno dell'Europa.

Bibliografia

- Barker, R. (2010). *Corporate Governance, Competition, and Political Parties: Explaining Corporate Governance change in Europe*. Oxford, NY: Oxford University Press
- Bisogni, F., & Pirrotta, S. (2018). Ricerca-intervento per lo sviluppo di competenza organizzativa presso un servizio sociosanitario per adulti con disabilità e loro familiari [Research-intervention for the development of organizational competence in a sociosanitary service for adults with disability and their familymembers]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 32-65. doi:10.14645/RPC.2018.1.717
- Bonifazi, C., & Livi Bacci, M. (Eds.). (2014). *Le migrazioni italiane al tempo della crisi*. [Italian migration in time of the crisis]. Roma: Associazione Neodemos.
- Brandi, M.C. (2014). L'emigrazione dei ricercatori italiani: Cause e implicazioni [The emigration of Italian researchers: Causes and implications]. Fondazione Migrantes (Ed.), *Rapporto italiani nel mondo* (pp. 74-83). Todi: Tau editrice.
- Bucci, F., & Giuliano, S. (2018). Come sta cambiando il significato culturale del lavoro: Dal mito individualista del progresso a nuove forme di integrazione tra appartenenza e creatività [Changes in the cultural meaning of work: From the individualist myth of progress to new forms of integration between belonging and creativity]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 34-51. doi:10.14645/RPC.2018.2.732
- Bucci, F., & Vanheule, S. (2020). Investigating Changing Work and Economic Cultures Through the Lens of Youth Employment: A Case Study from a Psychosocial Perspective in Italy. *YOUNG*, 28(3): 275-293. doi: <https://doi.org/10.1177/1103308819857412>
- Carli, R. (2006). La collusion e le sue basi sperimentali [Collusion and its experimental basis]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2/3, 1-11.
- Carli, R. (2017). Il ripiego: Una fantasia incombente [The fallback: An impending fantasy]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 5-24. doi: 10.14645/RPC.2017.2.692
- Carli, R. (2018). Inconscio, culture locali e linguaggio: Linee guida per l'Analisi Emozionale del Testo (AET) [Unconscious, local cultures and language: Guidelines for the Emotional Text Analysis (AET)]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 7-33. doi: 10.14645/RPC.2018.2.739
- Carli, R. (2019). Rivalutiamo l'anomia [Let's reconsider anomie]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 14(2), 7-20. doi:10.14645/RPC.2019.2.777
- Carli, R. (2020). *Vedere, leggere, pensare emozioni: Pagine di psicoanalisi* [Seeing, reading, thinking emotions: Psychoanalysis pages]. Milano: FrancoAngeli
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (2002). *L'analisi emozionale del testo: Uno strumento psicologico per leggere testi e discorsi* [The Emotional Text Analysis. A psychological tool for analysing texts and discourses]. Milano: Franco Angeli.
- Carli, R., Paniccia, R.M., Caputo, A., Dolcetti, F., Finore, E., & Giovagnoli, F. (2016). La relazione che organizza il contesto sanitario: Domanda dell'utenza e risposta dei servizi sanitari, nel territorio e

nell'ospedale [The relationship which organizes the healthcare context: Users' demand and response of healthcare services, in the territory and the hospital]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 7-44. doi: 10.14645/RPC.2016.1.608

- Carli, R., Paniccia, R.M., Giovagnoli, F., & Donatiello, G. (2018). L'Islam e la sua rappresentazione nella cultura italiana [Islam and its representation in the Italian culture]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 5-31. doi: 10.14645/RPC.2018.1.718
- Coccia, E. (2018, ottobre). *La vita delle piante: Metafisica della mescolanza. Café philosophique con Emanuele Coccia* (Video) [The life of plants: Metaphysics of mixing. Café philosophique with Emanuele Coccia (video)]. YouTube: <https://www.youtube.com/watch?v=ZIJckhrXjpA&t=464s>
- Colucci, M., & Sanfilippo, M. (2009). *Le migrazioni: Un'introduzione storica* [Migrations: An historical introduction]. Roma: Carocci.
- Cucchiariato, C. (2010). *Vivo altrove. Giovani senza radici: Gli emigranti italiani di oggi* [I live elsewhere. Young people without roots: Italian emigrants today]. Milano: Mondadori.
- Del Pra', A. (2008). Nuove mobilità europee e partecipazione politica: Il caso degli italiani a Berlino. [New European mobility and political participation: The case of the Italians in Berlin]. *Altreitalia*, 36-37, 130-143.
- Di Ruzza, F., Aloï, C.V., Ambrosino, S., Betti, F., Bolli, L., & Tanga, C. (2019). Fare impresa in psicologia e psicoterapia: La centralità della funzione di accoglienza in una organizzazione del Terzo Settore [Doing business in psychology and psychotherapy: The centrality of the reception function in a Third Sector organization]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, (7)1, 76-82. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni>
- Eco, U. (2019). *Migrazioni e intolleranza* [Migration and intolerance]. Milano: La nave di Teseo.
- Falanga, R. (2017). Understanding Participatory Policymaking Processes: Discourse Analysis in Psychosociological Action Research. In A.P. Costa, L.P. Reis, F.N. de Sousa, A. Moreira, & D. Lamas (Eds.), *Computer Supported Qualitative Research, Vol. 71, Studies in Systems, Decision and Control* (pp.13-24). Cham: Springer.
- Fanciullo, F. (2007). *Introduzione alla linguistica storica* [Introduction to historical linguistics]. Bologna: Il Mulino.
- Fondazione Migrantes (2016). *Rapporto italiani nel mondo 2016: Sintesi*. [Report on Italian people in the world 2016: Summary]. Todi: Tau Editrice. Retrieved from https://www.migrantes.it/wp-content/uploads/sites/50/2019/05/Sintesi_RIM2016.pdf
- Fondazione Migrantes (2017). *Rapporto italiani nel mondo 2017: Sintesi*. [Report on Italian people in the world 2017: Summary]. Todi: Tau Editrice. Retrieved from https://www.migrantes.it/wp-content/uploads/sites/50/2019/05/Sintesi_RIM2017.pdf
- Fondazione Migrantes (2019). *Rapporto italiani nel mondo 2019: Sintesi*. [Report on Italian people in the world 2019: Summary]. Todi: Tau Editrice. Retrieved from https://www.migrantes.it/wp-content/uploads/sites/50/2019/10/Sintesi_RIM2019.pdf
- Fricker, M. (2007). *Epistemic Injustice. Power and the Ethics of Knowing*. Oxford, NY: Oxford University Press.
- Giovagnoli, F. (2012). Alcune riflessioni sul concetto di famiglia [Some reflections about the concept of family]. *Rivista di psicologia clinica*, 1, 111-120. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/ojs/index.php/rpc/article/view/136/472>
- Gjergij, I. (Ed.). (2015). *La nuova emigrazione italiana: Cause, mete e figure sociali*. [The new Italian emigration: Causes, goals and social figures]. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. Retrieved from <https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/chapter/978-88-6969-017-4/978-88-6969-017-4-ch-02.pdf>

- Intravaia, S. (2013). *La fuga dei cervelli pesa sui conti: Ci costa quasi un miliardo all'anno* [The brain drain weighs on the accounts: It costs us almost a billion a year]. Retrieved from https://www.repubblica.it/scuola/2013/01/02/news/costi_fuga_cervelli-49775145/
- ISTAT (2018). *Mobilità interna e migrazioni internazionali della popolazione residente* [Internal mobility and international migration of the resident population]. Retrieved from <https://www.istat.it/it/files/2018/12/Report-Migrazioni-Anno-2017.pdf>
- Lancia, F. (2004). *Strumenti per l'analisi dei testi*. [Tools for text analysis]. Roma: Franco Angeli.
- O'Reilly, J., Eichhorst, W., Gábos, A., Hadjivassiliou, K., Lain, D., Leschke, J, ... Villa, P. (2015). Five Characteristics of Youth Unemployment in Europe: Flexibility, Education, Migration, Family Legacies, and EU Policy. *Sage Open*, p. 1-19. doi: 10.1177/2158244015574962
- Paniccia, R.M., Giovagnoli, F., Bucci, F., Donatiello, G., & Cappelli, T. (2019). La crescita delle diagnosi nella scuola: Una ricerca presso un gruppo di insegnanti italiani [The increase in diagnosis in the schools: A study amongst a group of Italian teachers]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 61-94. doi:10.14645/RPC.2019.1.764
- Paniccia, R.M., Giovagnoli, F., Caputo, A., Donatiello, G., & Cappelli, T. (2019). Il fallimento delle “mete adulte tradizionali” per i giovani d’oggi: Nuove coabitazioni e nuove convivenze [The failure of “traditional adult goals” for today’s young people: New cohabitations and new coexistences]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 14(2), 21-54. doi:10.14645/RPC.2019.2.785
- Pelaggi, S. (2011). *L'altra Italia: Emigrazione storica e mobilità giovanile a confronto*. [The other Italy: Historical emigration and youth mobility in comparison]. Roma: Edizioni Nuova Cultura.
- Pugliese, E. (2015). Le nuove migrazioni italiane: Il contesto e i protagonisti. In I. Gjergij (Ed.), *La nuova emigrazione italiana. Cause, mete e figure sociali*. [The new Italian emigration: Causes, goals and social figures] (pp. 25-38). Venezia: Edizioni Ca' Foscari. Retrieved from <https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/chapter/978-88-6969-017-4/978-88-6969-017-4-ch-02.pdf>
- Pugliese, E. (2018). *Quelli che se ne vanno: La nuova emigrazione italiana*. [Those who leave: The new Italian emigration]. Bologna: Il Mulino.
- Rizzo, G. (2017). *L'Italia vista dal paese da cui tutti emigrano* [Italy seen by country from which everyone emigrates]. Retrieved from <https://www.internazionale.it/reportage/giuseppe-rizzo/2017/01/14/emigrati-estero-sicilia-italia>
- Rousseau, J.J. (1994). *Origine della disuguaglianza* [Origins of inequality]. Milano: Feltrinelli (Original work published 1755).
- Sanfilippo, M. (2017). La nuova emigrazione italiana (2000 – 2017): Il quadro storico e storiografico [The new Italian emigration (2000 - 2017): The historical and historiographic framework]. *Studi Emigrazione*, LIV, 207, 359-378. Retrieved from https://www.researchgate.net/publication/319998356_La_nuova_emigrazione_Italiana_2000-2017_il_quadro_storico_e_storiografico
- Spinelli, A., & Rossi, E. (2017). *Per un'Europa libera e unita: Progetto d'un manifesto* [For a free and united Europe: A draft manifesto]. Milano: Feltrinelli (Original work published 1944).
- Tirabassi, M., & del Prà, A. (2014). *La meglio Italia: Le mobilità italiane del XXI secolo*. [The best of Italy: Italian mobility of the 21st century]. Torino: Accademia University Press.
- Van Hear, N., Bakewell, O., & Long, K. (2012). *Drivers of Migration* (Working paper No. 1). Retrieved from Migrating out of Poverty Research Programme Consortium website: <http://www.migratingoutofpoverty.org/files/file.php?name=wp1-drivers-of-migration.pdf&site=354>